

L'emigrato italiano

ANNO LXVII - N. 6
GIUGNO 1971



DITTA

GIOVANNI TOSI

DI SILVIO EMILIO E PIETRO TOSI



**PRODUZIONE
ARTIGIANA
ARREDI
SACRI**

CALICI - PISSIDI - OSTENSORI - RELIQUIARI
PORTICINE ED INTERNI - TABERNACOLI DI
SICUREZZA - CESELLI E BRONZI D'ARTE

PIACENZA

VIA XX SETTEMBRE, 52
TEL. NEGOZIO 25951

TEL. ABITAZIONE 24012-26508

mobilificio alessi

Cav. Luigi

**i mobili più belli
ai prezzi
più convenienti**

SEDE:

36028 ROSSANO VENETO
VIA PIAVE

FILIALI:

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA BELLAVITIS

BOLZANO

VIA DALMAZIA

visitate le nostre esposizioni

Una domanda fuori borsa al Provveditore agli studi di Treviso

Io non avevo mai incontrato il Provveditore agli Studi di Treviso. Anche oggi non so come si chiami, di che fede religiosa o politica Egli sia, da quale regione italiana provenga, anche se il suo accento è spiccatamente meridionale. Io so soltanto che è il Provveditore incaricato dallo Stato a «provvedere» ai bisogni scolastici della Provincia.

Lui riceve dalle undici a mezzogiorno. Per evitare di fare un centinaio di chilometri, fra andata e ritorno, per nulla, mi trovai a Treviso alle ore 9. Fui fatto passare alle 11.30. Nel biglietto in cui mi era stato chiesto di declinare le mie generalità e i motivi della visita avevo scritto: «Istituzione a Crespano del Grappa di una scuola per figli di emigrati». Entrando nel suo studio, gli tesi la mano e mi presentai. Lui strinse la mano che gli avevo allungato e poi cominciò a sfogliare non so che fascicoli. Io attesi qualche istante e poi mi decisi a iniziare ugualmente il mio discorso: «Signor Provveditore, a Crespano del Grappa quest'anno...». «Sì, sì, ho visto. Lei mi chiede una cosa fuori borsa. E' impossibile», mi rispose, senza neppure alzare gli occhi dai suoi fascicoli.

Io ebbi un moto primo primo. Mi venne in mente di alzarmi e di dirgli: «Signor Provveditore, se in questo momento è occupato, posso attendere un'altra mezz'ora fuori della porta; due ore e mezzo o tre fa poca differenza»; ma un angelo custode mi trattenne le parole in bocca e riuscii a continuare con tutto il garbo che in quel momento mi fu possibile: «Lei ha ragione; nel foglietto mi sono espresso male. Non intendevo una scuola vera e propria; ma un doposcuola particolare. Vede, signor Provveditore, i figli degli emigrati frequentano scuole straniere, con programmi alquanto differenti dai nostri, e di lingua e cultura italiana hanno soltanto quattro ore settimanali. Difficilmente riuscirebbero a inserirsi nella classe corrispondente italiana, se non sono aiutati. Combinerebbero poco loro e sarebbero un peso morto, che l'Insegnante non saprebbe come fare a trascinare avanti, senza danno nello svolgimento dei programmi e con un inevitabile abbassamento del livello dell'intera scolaresca».

A questo punto il Provveditore alzò gli occhi e mi guardò: «Senta, i figli degli emigrati sono cittadini come gli altri. Si rivolga al Preside della Scuola Media di Crespano e questi faccia in tempo utile la domanda usuale. Poi si vedrà».

Erano passati quattro minuti. L'udienza era finita.

Io mi misi in viaggio di ritorno nella mia scassata 500 con le proverbiali pive nel sacco. Mi ero illuso. Il Preside delle Scuole Medie di Crespano, al quale per primo mi ero rivolto per aver il doposcuola, mi aveva detto che sarebbe stata una cosa difficile, perché il Ministero della Pubblica Istruzione non era prodigo di stanziamenti e che i Provveditori assegnavano quelli che avevano per i centri più grossi della Provincia. Ma il nostro, avevo pensato, è un caso particolare; il Provveditore invece mi aveva ricordato una norma elementare che io dovevo conoscere: la legge è uguale per tutti e tutti sono uguali davanti alla legge. I figli degli emigrati sono cittadini come gli altri. Non potevano domandare privilegi. Un magistrato veramente integerrimo, degno di essere segnalato al Ministero per una promozione!

I figli di emigrati sono cittadini come gli altri, continuavo a ripetermi, e sentivo che il sangue cominciava a ribollirmi. Ma allora perché gli altri hanno una casa e un lavoro nella loro Patria e i loro figli frequentano corsi regolari di studio in Italia, mentre gli emigrati devono cercarsi una baracca e un pane all'estero e i loro figli devono frequentare scuole straniere? Il Provveditore agli Studi di Treviso è in piena regola con la legge scritta, non c'è dubbio; ma ha saputo veramente interpretarne lo spirito? Lui è mai stato all'estero? Se ha figli, dove hanno studiato i suoi figli? Non è forse proprio questo il caso di dire che «summum jus, summa iniuria»?

Ora io ho scritto al Ministero della Pubblica Istruzione, sottoponendo il caso. Stiamo a vedere che risposta mi daranno. Da questa gli emigrati sapranno se la Patria si ricorda di loro soltanto per le centinaia di miliardi che annualmente essi portano in Italia, e se, per tutto il resto, debbono considerarsi figli di N.N.

Comunque vadano le cose, posso assicurare le famiglie dei nostri emigrati che ci manderanno i loro figlioli, che il doposcuola, con lo Stato o senza lo Stato, ci sarà. Perché questi «famigerati» preti, che una certa stampa in questi giorni si compiace di infangare, sono capaci di lavorare anche dodici ore al giorno, e non si vergognano, ove occorra, di chiedere la carità dei buoni. Perché nel mondo, grazie a Dio, c'è ancora qualcuno che nel petto non ha una pompa, ma un cuore. E il cuore tante volte ha le sue ragioni, che l'intelletto dei sapienti e dei potenti non sa o non vuole comprendere.

Giovanni Saraghi

la posta dei lettori

Gli atei esistono veramente?

Signor Direttore, sono emigrato a Mulhouse, in Francia, da circa un anno. Ho trovato un lavoro discreto, un alloggio di fortuna, ma tanta comprensione sia da parte dei francesi che dei nostri connazionali. Per questo la nostalgia mi durò poco. Qui ho trovato una bella Missione Cattolica Italiana, mi sono iscritto alle ACLI, come lo ero in Italia, e ogni domenica frequento regolarmente la Santa Messa e mi passo qualche bella ora nel Centro di ritrovo presso la stessa Missione. Tutto bello, o quasi. Ma una cosa mi sorprese moltissimo: fra i compagni di lavoro, sia italiani che francesi, ho trovato qualcuno (pochi in verità) che non mettono mai piede in Chiesa, e anzi apertamente si dichiarano atei e si dicono convinti che non esiste alcun Dio. Se io domando loro chi ha fatto il cielo e la terra mi dicono che sono sempre esistiti; se domando chi ha creato l'uomo, mi rispondono che attraverso milioni di anni di tempo, passando attraverso diverse evoluzioni, è un derivato della materia inorganica. Io non so che cosa rispondere, ma io so che Dio c'è, lo sento, e mi pare impossibile che questi miei compagni parlino sinceramente. Ma, signor direttore, Lei può dirmi se un uomo può arrivare alla convinzione che nessun Dio esiste?

ARCANGELO FIORE - Mulhouse - Francia)

La Chiesa nel suo documento « Gaudium et Spes » del Concilio Vaticano II parla degli atei al paragrafo 20, anche se non pone espressamente la questione se costoro siano sicuri delle loro convinzioni, ma sembra almeno supporlo.

Il magistero ordinario della Chiesa ritiene che l'uomo, anche con le sole forze della ragione, può arrivare alla conoscenza dell'esistenza di Dio, ma ciò non significa che di fatto sempre ci arrivi.

Sono famose le cinque vie di San Tomaso d'Aquino con le quali il grande Dottore dimostra con la ragione l'esistenza di Dio. Oggi, però, ci sono alcuni teologi, fra i quali alcuni cattolici, che non ritengono assolutamente probanti le vie di San Tommaso. Per me, invece, provano e come! Ma la mia, naturalmente, non può essere che un'opinione personale, che vale per quel che vale.

L'anno prossimo sono venticinque anni che io sono sacerdote. Nella mia vita ho avuto occasione di avvicinare decine di migliaia di persone, di ogni ceto sociale e di ogni cultura. Ho trovato anch'io delle persone che si dicevano atee. Ma in tutti i casi, a me occorsi, ho verificato i motivi, che si possono ridurre a due: il primo, quello definito dalla Sacra Scrittura « animalis homo non percipit quae Dei sunt », frase che uno scrittore toscano in termini alquanto veristici ha tradotto: « l'uomo che ha gli

occhi pieni di m... non può vedere le stelle»; l'altro motivo è l'ignoranza, un concetto di Dio superstizioso, una esaltazione deformante e delirante dell'uomo; sempre, quindi, uno sfondo di anormalità. In una recente riunione di studiosi, il card. Arcivescovo di Genova ebbe a dire: «L'ateismo, non escluso quello dei sedicenti teologi, è solo un piccolo tentativo di sostituirsi a Dio e, col dilagare delle allucinazioni del nostro tempo, la cosa è possibile». La possibilità dell'ateismo, anche per il card. Siri, si può spiegare con le allucinazioni...

A ogni modo noi cristiani abbiamo la rivelazione, che è venuta in aiuto alla nostra povera ragione, e il Figlio stesso di Dio che si è manifestato con la sua Pasqua di risurrezione a tutto il mondo di buona volontà, che sinceramente cerca la verità. Vale la pena di ricordare la beatitudine che Gesù annunciò sul monte: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!»; prima sulla terra, e in una maniera molto più perfetta e beatificante nel Cielo.

Vitelloni in convento

Rev.do direttore, io sono un parroco trevisano, ma il fatto che voglio raccontarLe m'è capitato di vederlo in altra diocesi. Ci tengo a questa premessa, perché mi dispiacerebbe suscitare sospetti infondati su persone o Istituzioni, facilmente individuabili. Dunque ero andato a trovare un venerdì di quaresima presso una Casa religiosa un chierico mio parrocchiano. Lo trovai naturalmente vestito in borghese. Mentre parlavamo del più e del meno, passeggiando per il parco, egli estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette estere, me ne offrì, ma io risposi che non fumavo. Al-

INDUSTRIA SELLE S. Marco



FABBRICA GOMMA ARTICOLI IN POLISTIROLO

36028 ROSSANO VENETO (Italy) - Tel. 84041

Telegrammi: GIRARDI SELLE - ROSSANO VENETO
CONTO CORRENTE POSTALE N. 28/14313

del CAV. LUIGI GIRARDI

medaglia d'oro per benemerente dell'esportazione

L'UOMO CHE SI È FATTO DA SOLO
E HA ASSICURATO IL LAVORO
A MILLE FAMIGLIE!

IN TUTTO IL MONDO
LA REGINA DELLE SELLE
HA UN SOLO NOME
SAN MARCO!

lora lui si accese una sigaretta e cominciò a eruttare larghe boccate di fumo dalla bocca. Incuriosito, gli chiesi se quella era una scappatella, o se, per caso, vigesse quell'uso nella Casa religiosa. Mi rispose che il fatto era puramente normale; i superiori ogni mese passavano un peculio ai chierici, col quale potevano comprarsi e permettersi di fumare. Infine anche loro erano giovani come gli altri, e se fumavano i giovani « fuori » non c'era ragione perché dovesse essere proibito a loro. Io non feci alcun commento davanti a lui; ma mi sento in obbligo di farlo ora e in pubblico. Nella giornata per le Missioni io avevo chiesto ai giovani della mia parrocchia che si astenessero un giorno dal fumo e devolvessero la spesa corrispondente per aiutare i poveri indigeni, che non hanno né pane, né vesti, né medicine. Ora ho visto che almeno una parte del denaro raccolto per le missioni serve per comprare le sigarette estere ai seminaristi religiosi. Perché sono giovani come gli altri... Non so con quale entusiasmo l'anno prossimo riuscirò a fare la colletta per le missioni...

(G. B. - Treviso)

Caro Confratello, l'anno venturo Lei faccia la colletta con un entusiasmo ancora maggiore del passato, se può. Iddio guarda alle intenzioni e ai sacrifici di chi offre, non all'uso cattivo che qualcuno potrebbe farne. Infatti non posso pensare che quanto Lei ha visto e udito sia una regola generale. In questo caso, si dovrebbe proprio pensare di chiudere baracca e burattini. La responsabilità, tuttavia, di questi fatti non va tanto ricercata nei chierici religiosi quanto nei loro superiori, che si allevano in casa degli autentici vitelloni, nell'illusione che,



UN VESCOVO "BEAT"

Le vie dell'apostolato sono infinite, ma quella scelta da monsignor Horlando è davvero singolare. Il dinamico vescovo dirige un complesso musicale, « Los Robis », e si esibisce nei locali pubblici spagnoli. Monsignor Horlando Arce Moya, vescovo ausiliare di San Rocco, a Caramanchel, ritiene necessario condividere i gusti delle nuove generazioni se si vuole comprenderne meglio i problemi. Così, non disdegna di suonare la batteria o di cantare accompagnandosi con la chitarra mentre intorno a lui si balla un indiato « shake ». Ed è uno spettacolo insolito vedere sulla pedana dell'orchestra, magari accanto a una bella ragazza di nome Mikaela che in questo momento è una delle più popolari cantanti spagnole, il robusto prelado cinquantenne che si agita intorno ai tamburi ritmando con frenesia le musiche « beat ». L'orchestra è soltanto un pretesto per avviare un dialogo che comprende i temi più scottanti della protesta giovanile. « La musica aiuta », dice monsignor Horlando, « Dio è musica, l'universo è ritmo e l'allegria si esprime cantando ». E i giovani, dopo essersi divertiti con il « vescovo cantante », partecipano ai suoi seminari e discutono dei loro problemi. Per essere aiutato nella sua opera, monsignor Horlando chiede la collaborazione di tutti: basta inviare suggerimenti, proposte e anche critiche alla casella postale di Madrid El Apartado 28.005.

Noi non ci sentiamo in grado di far commenti. Pubblichiamo la foto e la notizia, che ci sono state inviate dal signor Bruno Morotti, emigrato a Melbourne (Australia).

concedendo tutto, si salvi un numero maggiore di vocazioni. Ma questi giovani, se arriveranno

veramente a essere preti, saranno una disgrazia per sé e per gli altri. « Incrassatus, impingua-

tus, recalcitravit» (Sacra Scrittura).

Tutta la vita religiosa, volontariamente abbracciata, ha ripetuto in diversi documenti il Concilio Vaticano II, dev'essere una imitazione di Gesù povero, casto e obbediente. Ve lo immaginate voi, oggi, Gesù che gira per le contrade con tanto di sigaretta o di pipa in bocca a predicare il rinnegamento di se stessi per il regno di Dio? Io, fino a prova contraria, e mi pare che anche Lei sia del mio parere, ho sempre ritenuto che, almeno per chi la professione di vita religiosa, il modello da imitare e da seguire sia Gesù, e non i giovani di «fuori», cioè il mondo. Anzi chi piace al mondo, (l'ha detto Cristo non lo dico io), non può essere di Dio, perché il mondo ama ciò che è suo. «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi». Ecco il segno di essere sulla buona strada: quando si è in croce con Gesù. Non si può servire a due padroni. Lo ricordino questo coloro che hanno la responsabilità di formare il clero di domani, perché un giorno dovranno rendere conto non agli uomini ma a Dio delle anime che sono state loro affidate (cfr. Eb. XIII, 17).

Le porcherie della Sacra Scrittura

Egregio signor direttore, il missionario italiano di Parigi mi ha fatto dono recentemente della Bibbia, edizione completa, raccomandandomene la lettura nei momenti di tempo libero. L'ho letta quasi metà, ma ora ho deciso di smettere, perché vi ho trovato dentro tante porcherie da farmi arrossire, sebbene sia un uomo sposato di quarantacinque anni. Ma ora ho un dubbio che mi tormenta: mi è sempre stato insegnato che la Bibbia è la parola del Signore,

un libro ispirato da Dio. Ma come può Dio aver suggerito tali nefandezze? No, Dio è buono, Dio è tre volte santo, non può scrivere o far scrivere certe cose...

(LIONELLO BOLZAN - Parigi)

La Bibbia è veramente un libro scritto sotto l'ispirazione di Dio, ma la sua lettura è tutt'altro che facile, soprattutto nell'Antico Testamento, e questo spiega perché la Chiesa Cattolica fino a non molto tempo fa non si sia mostrata entusiasta per una diffusione indiscriminata del libro santo. La Sua lettera, signor Lionello, dà conferma alle esitazioni della Chiesa. Bisognerebbe che i cristiani, prima di prendere in mano quel libro, fossero introdotti a capirlo nel suo scopo, che è fondamentalmente quello della storia della salvezza operata da Dio verso l'uomo, nonostante le inquietà e le continue infedeltà di quest'ultimo. Le «porcherie» che vi vengono raccontate non hanno certamente l'approvazione di Dio; ma Dio ha permesso e, se preferiamo, ha voluto che fossero scritte per far vedere in quale abisso era caduto l'uomo e come di conseguenza avesse bisogno di una redenzione. Tanto più grande appare l'amore gratuito del Signore, quanto meno se lo meritava chi ne era l'oggetto. In questa prospettiva Lei riprenda pure a leggere la Bibbia, e sentirà alla fine nascere spontaneamente nel Suo cuore il più riconoscente «Te Deum» della Sua vita.

Se poi, come è probabile, troverà anche altre difficoltà di altro genere ne chiedi spiegazione al missionario, il quale potrebbe consigliarLe, o anche... regalarLe, visto che è così generoso un testo di commento dei brani più difficili. A mo' d'esempio io potrei suggerire il libro di Galbiati-Piazza «Pagine difficili del-

l'Antico Testamento» editore Solari, Genova.

Gli obiettori di coscienza

Ho letto su un giornale italiano che un giovane è stato messo in carcere per la seconda volta in questi giorni, perché si rifiutava di fare il soldato. Ne abbiamo discusso lungamente e ripetutamente nel cantiere di lavoro, ma ognuno esprimeva le proprie idee, che non collimavano con quelle degli altri, o soltanto in parte. Dal mio punto di vista, anche se so che alcune Nazioni hanno dato diritto di vita alla cosiddetta obiezione di coscienza, ritengo che il soldato sia un dovere in servizio della propria comunità, la quale, se ingiustamente aggredita, deve potersi anche difendere con l'uso delle armi. Io sono un illetterato e non posso citare testi e fonti, ma ricordo molto bene che il parroco del mio paese in Italia, a Rossano Calabro, lesse in Chiesa un documento del Concilio Vaticano dove era scritto che la guerra di difesa è legittima. Sa dirmi Lei che cosa succederebbe se tutti, col pretesto molto comodo dell'obiezione di coscienza, si rifiutassero alla leva militare?

(ARRIGO M. - Lucerna - Sviz.)

Si lo so che cosa succederebbe e con certezza. Se tutti in Italia e nelle altre nazioni si rifiutassero al servizio di leva militare, sarebbe il giorno più sacro dell'umanità, quello che sancirebbe una pace universale e che permetterebbe di spendere migliaia e migliaia di miliardi, che ogni anno sono investiti in opere di morte, in servizio della vita di tutti gli uomini di ogni continente. Recentemente il Segretario Generale delle Chiese protestanti a Ginevra, il signor Blake, ebbe a dire che OGGI nessuna guerra è giusta. Io sono d'accordo con lui.

IL SERVO DI DIO

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Patrono degli Emigrati



PREGHIERA

Noi adoriamo, o Padre onnipotente, la tua divina volontà che ha permesso, con Provvidenza d'amore, che il tuo diletto Figlio Gesù soffrisse, con Maria e Giuseppe, i disagi e le pene dell'esilio.

Insieme noi ringraziamo la tua bontà infinita che ha donato alla Chiesa il Servo di Dio, Giovanni Battista Scalabrini, padre ed apostolo degli esuli ed emigrati.

Per intercessione del tuo Servo noi ti chiediamo, o Signore, di concedere alla tua Chiesa altri missionari e missionarie d'emigrazione, i quali — dietro il suo esempio — sappiano fedelmente corrispondere alla divina chiamata per il bene dei fratelli emigrati.

Infine, noi ti supplichiamo, o Signore, di voler glorificare anche sulla terra il tuo Servo, Giovanni Battista Scalabrini, e concedere la grazia che per sua intercessione umilmente imploriamo...

Offerta
per la Causa di Beatificazione

B. A.	L. 6.200
E. D. F.	L. 3.100
N. N.	L. 3.100

Il libro necessario

Il prete è veramente l'uomo di Dio nella comunicazione della verità. Parliamo la verità, che ci risplende sicura nella fede; parliamola sereni e tranquilli, imperturbati e pazienti, e fidiamo in essa, che ha una sua forza propria e invincibile.

Lo abbiamo detto più volte, né ci stancheremo di ripeterlo, o dilettissimi: bisogna ritornare al Catechismo, se vogliamo che gli individui, le famiglie, la società abbiano ad avere pace una volta (...). E' il libro che deve servire di norma in tutti gli atti e le vicissitudini della vita; né solamente privata, ma nella vita pubblica pure. In una parola il Catechismo deve entrare in tutto e a tutto dar regola, come in tutto e per tutto deve dominare la legge di Dio e il Vangelo di Cristo.

I guai della nostra emigrazione si riassumono in questo: perdita della fede per mancanza d'istruzione religiosa.

Catechismo! Catechismo! Almeno nelle domeniche e feste solenni catechizzate il popolo a voi affidato, secondo la sua capacità, insegnando le verità che tutti devono sapere per la propria salvezza, denunciando anche con brevità e facilità i vizi che deve evitare e le virtù che deve seguire, affinché possa evitare la pena eterna ed ottenere la gloria celeste.

Ricordino i sacri oratori che non devono parlare con le allettanti parole dell'umana sapienza, ma con dimostrazione di spirito e di virtù. Ricordiamo di essere debitori ai dotti e agli indotti, e che perciò devono attendere alla semplicità, alla chiarezza e alla brevità. Non salgano mai impreparati sul pergamo né senza aver invocato il lume dello Spirito Santo.

MONS. GIOVANNI B. SCALABRINI

Chi avesse notizie di grazie, ottenute per intercessione del Servo di Dio, è cortesemente pregato di informare la direzione della nostra Rivista.



Un "gaucho" cileno

sommario

- 3 LA NOTA DEL MESE
- 4 LA POSTA DEI LETTORI
- 10 IL DONO DEL PADRE
di Giovanni Saraggi
- 18 UN MORTO CHE DISTURBA...
- 20 UN MONUMENTO A L'EMIGRATO
ITALIANO
di Mario Trecco
- 24 LA FRANCIA MUORE
di Gianni Bordignon
- 31 LA MADONNA DEL DUOMO PIANGE
di Paolo Farneti
- 35 IL RACCONTO DEL MESE
- 39 NOTIZIARIO SCALABRINIANO

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA:	ordinario	L. 1000
	sostenitore	L. 2000
ESTERO:	ordinario	L. 2000
	sostenitore	L. 4000
	via aerea	\$ 6

REDAZIONI ALL'ESTERO

- ARGENTINA: BUENOS AIRES, Av. Almirante Brown 568
- AUSTRALIA: SYDNEY, Albion Street 80.
- BRASILE: SAN PAOLO, Rua M. Vicente 1108,
RIO DE JANEIRO, Rua Alvaro Ramos 385.
GUAPOÉ (RS) C.P. 57.
- CANADA: MONTRÉAL, Le Mileux Street 8634.
- CILE: SANTIAGO, Casillo Correo 1460.
- FRANCIA: PARIGI, Rue Jean Goujon 75.
- GERMANIA: COLONIA, Ursulagartenstrasse 18.
- INGHILTERRA: LONDRA, Brixton Road 20.
- STATI UNITI: NEW YORK, Carmine Street 27.
CHICAGO, West Division Street 3800.
- LUSSEMBURGO: ESCH - SUR - ALZETTE, Bld. Prince Henri 5.
- BELGIO: MARCHIENNE-AU-PONT, Route de Mons 73.
- SVIZZERA: BERNA, Bovelstrasse 1.
- URUGUAY: MONTEVIDEO, Avenida Italia 2364.
- VENEZUELA: CARACAS, Av. San Miguel,
Urb. Avila, Alta Florida.

Autorizzazione del Tribunale di Bassano
del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67 -
Spedizione in abbonamento postale -
Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

IL DONO DEL PADRE

Un meraviglioso e dolce paese, che la mancanza di industrie continua a spopolare, e la genialità di un umile sacerdote ha reso famoso in tutta Italia con il «Villaggio degli Studi»

Al mio fianco, ho sempre il mio cicerone erudito e zelante, il maestro Giacobbe Peruzzi. Questa volta ci siamo messi in viaggio per un altro Comune della Comunità montana del Grappa. Da Crespano dista la bellezza di... due chilometri e qualche cosa di meno, se si prende la nuova scorciatoia, inaugurata solennemente qualche anno fa, su fondo in asfalto.

Sono due chilometri che percorriamo a passo d'uomo, perché il mio cortese compagno di viaggio giustamente vuole avere un tempo sufficiente per delinearci, sia pure nei momenti più caratteristici, la storia del comune di Paderno di Asolo, ribattezzato in Paderno del Grappa, dopo le epiche gesta dei nostri soldati nella prima guerra mondiale.

Il dono del padre

Come già per Crespano, anche per Paderno c'è una disputa sul nome. Qualcuno vorrebbe farlo derivare da «populus», parola latina che non significa popolo, ma pioppo, in quanto che in tempi antichi questo albero avrebbe magnificamente prosperato nella zona. Ma questa interpretazione è assolutamente falsa, mi assicura il mio mentore, come ha dimostrato in maniera

incontrovertibile lo studioso prof. Melchiorri di Padova. Paderno è la traduzione latina di «donum paternum», cioè dono del padre e si riferisce ai territori che Caio Mario assegnava ai suoi veterani di guerra, quando gloriosi ritornavano dalle battaglie. Infatti nell'Alta Italia, e precisamente nelle regioni del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, ci sono almeno dodici «Paderno», che si rifanno alle stesse origini.

Dalle vestigia che si riscontrano nella Chiesetta di San Liberale e di Sant'Andrea, di evidente stile longobardo, bisogna ritenere che questo popolo verso il 700 abbia invaso e occupato il territorio, che doveva essere una larga distesa di boschi. Il disboscamento, confrontando la storia dei paesi circostanti, deve aver avuto inizio verso il 1000.

Ricordi da dimenticare

Si sa per certo che Paderno dal 1200 al 1500 fu diviso in due contrade: Paderno di Possagno con la sua parrocchiale a Santa Giustina, e «Coj de Paderno» (Colli di Paderno) con la sua chiesetta di San Paolo, aggregata a Crespano del Grappa. Di preti allora, a quanto pare, ce n'era da mettere all'asta, e perciò ogni piccolo assembramento di case aveva il suo e guai a chi lo toccava: c'era pericolo di scatenare una guerra!

Nel secolo XVII il colera di Venezia si spinse purtroppo fino al nostro paese e dimezzò la popolazione. I rimasti si guardarono in faccia e più a gesti che a parole convennero di fare dei due centri un solo Paderno. Passata la tempesta, il cielo parve rasserenarsi e, in concomitanza con Crespano del Grappa, anche Paderno si diede alla tessitura della lana, traendone qualche buon profitto. Ma quando venne meno questa risorsa il paese si trovò alla fame, ma una fame tale che qualcuno mangiava le cortecce degli alberi.

Merita tuttavia una segnalazione particolare il signor Sebastiano Capovilla, che, ultimo ed unico, forse più per sentimento « patriottico » che per un reale profitto, ancora oggi mantiene in piedi il suo opificio e commercia in lana.

Nel 1848 c'è una pagina storica per Paderno, perchè per una notte diede ospitalità alle truppe pontificie del generale Du-

Il sindaco di Paderno, dottor Bruno Vascon, che ha sulle sue spalle il grave compito di rilanciare la economia del Comune.



rando. Ma queste disturbarono poco. La tragedia per il paese furono le due guerre mondiali, nelle quali fu direttamente coinvolto con centinaia di morti e feriti, case distrutte, partigiani impiccati lungo le strade... Orrore che conviene dimenticare, perchè chi li ha visti, a ripensarci, si deve mettere a letto con la febbre...

Il comune di Paderno, con la frazione di Fietta, oggi conta circa 1650 abitanti. Vent'anni fa, nel 1950, ne aveva quasi un migliaio di più. Non è questione di pillole. I Padernesì certe porcherie non le hanno mai conosciute.

La spiegazione è una sola: decine e centinaia di famiglie intere un po' alla volta hanno messo l'ali in cerca di nuovi cieli, dove trovare aria e pane per vivere. Aria, nel paese, è molto buona, ne avevano anche troppa: ma non di sola aria vive l'uomo. Si sono disseminati dappertutto, in ogni continente. Si dice che qualcuno buttasce in alto il cappello e prendesse la direzione del vento. In realtà i primi partiti, appena sistemati (?), chiamavano i secondi, i secondi chiamavano i terzi e così, un anello dopo l'altro, la catena si allungava. In paese, privo tuttora di industrie consistenti, è rimasta soltanto la popolazione dedita all'agricoltura, che si aggira sul 90% di tutti gli abitanti. Ed è chiaro che, in questa situazione, chi è partito non abbia voglia di ritornare, se non per qualche breve visita ai parenti.

Ultimamente le Autorità locali si danno da fare per sfruttare il clima meraviglioso, soprattutto della parte superiore del comune, cioè della frazione di Fietta, ove si vedono spuntare come lunghi villette dalle linee architettoniche moderne e piacenti. Ma per lo più si tratta di facoltosi industriali della regione veneta, che si costruiscono la « villa di riposo » per l'estate, che poi rimane magari chiusa per nove mesi all'anno.

Un'oasi nel deserto

Paderno, cui forse si converrebbe, senza effesa, le denominazione di « natio borgo selvaggio » del Leopardi è conosciuto in tutta Italia per il Villaggio degli Studi « Filippin ». E' un'Opera tanto grandiosa, che è difficile immaginarla: è il cuore di una grande città, calato nel verde riposante dei campi in fiore. Gli alunni sono circa un



Mons. Erminio Filippin ricevuto in cordiale udienza da Paolo VI.

migliaio; al di fuori dell'Università, vi sono rappresentati tutti gli ordini di studi esistenti in Italia, e tutti gli sports, perfino l'equitazione. Il complesso è ora diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, che hanno una lunga tradizione nell'educazione dei giovani; ma il fondatore, ancora vivente, fu un umile quanto geniale sacerdote, Mons. Erminio Filippin, figlio di emigrati, che ora si è ritirato in una sua villetta su una altura di Paderno, dalle cui finestre si incanta spesso a contemplare il magnifico disegno che la Provvidenza aveva affidato alla sua instancabile operosità, sazio delle visite che i suoi Ex-allievi quasi ogni giorno gli fanno, per rinnovargli l'espressione della loro imperitura riconoscenza.

Abbiamo detto sopra che gli abitanti di Paderno, una volta preso il volo oltre l'Oceano, nidificano nelle nuove patrie d'adozione e al paese natale ritornano quasi sem-

pre col solo pensiero, forse anche carico di nostalgia, purtroppo vana.

Ma sappiamo pure che ogni regola ha le sue eccezioni. Infatti, con un po' di buona volontà, siamo riusciti a ripescare qualcuno rimpatriato definitivamente, dopo le peripezie dell'emigrazione.

La paura faceva novanta

Abramo Peruzzi è lo zio del mio cicerone. La famiglia Peruzzi una volta era una di quelle cosiddette patriarcali... Anche il nome di Abramo non è stato scelto per caso. Su 24 componenti, 14 hanno preso la via dell'esilio, o dell'emigrazione, se questo termine fa meno choc. Il signor Abramo non sa ora contare i parenti con nipoti e pronipoti sparsi in tutto il mondo. Un paese, mi dice.

Lui è partito la prima volta per l'Argentina a diciassette anni con un padrino da Caerano San Marco il 9 settembre 1910.

Come se la ricorda bene la data! Erano in trecento emigrati su un peschereccio che ballonzolava sulle onde come un fuscello. Lui moriva di paura e continuò per i 27 giorni che durò la traversata a recitare delle « rechiemeterna » per le Anime del Purgatorio, perché gli salvassero la vita. Non riusciva a mangiare la brodaglia che gli veniva offerta su una ciotola. « Sa, se non sono morto di fame, lo devo a due chili di castagne, che mi ero portato nel tascapane come regalo al fratello, che mi aveva chiamato in Argentina. Ecco, quelle erano l'unico cibo che non mi rivoltasse lo stomaco ».

Sbarcato a Buenos Aires, anziché il fratello trova ad attenderlo il padrone del fratello, perché Giacobbe aveva preferito andare a Cordoba a fare la stagione della mietitura, per guadagnarsi qualche pesos in più. Il nostro Abramo seguì il padrone come un cagnolino, e prese giusto il posto del fratello, perfino ebbe il letto dove questi dormiva. Il suo lavoro nella sterminata campagna di Mendoza fu di accudire alle faccende domestiche.

— Quante ore al giorno?

— Che cosa? Non c'era orologio lì per

contare le ore. Dalle primissime luci dell'alba, fino che alla sera ci si poteva vedere, magari alla luce delle torce. A vista d'occhio non si scorgeva una chiesa, un campanile. Il padrone aveva elevato tre pali alti a treppiede e, quando suonava, avrebbe dovuto essere mezzogiorno. Ma nessuno poteva dire se erano le undici o le quattordici. Si sapeva soltanto che era l'ora della « sbobba ».

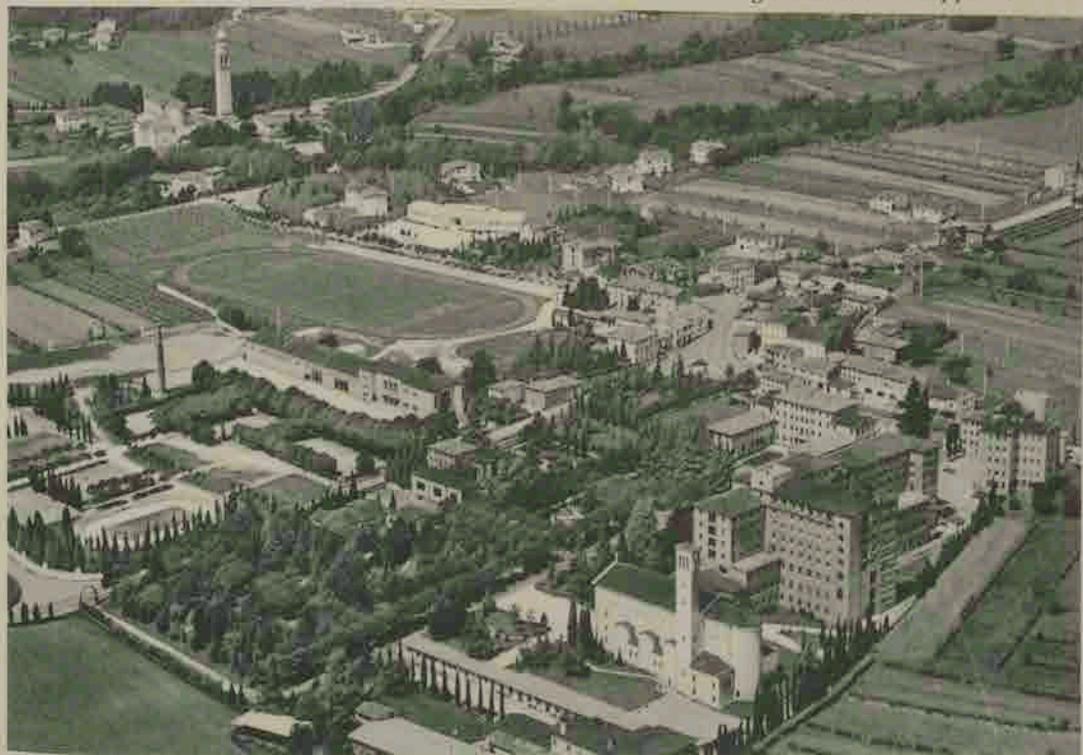
— Avevate cibo buono e sufficiente?

— Ah, quello sì! Carne di prima qualità e tanta da buttarne via. L'acqua, quella malora!, era cattiva. Si raccoglieva in botticelle, la si filtrava con la sabbia, e come conclusione si prendeva il tifo.

— La paga era soddisfacente?

— Prendevo quaranta pesos alla settimana. Per quei tempi non c'era male. Poi avevo la consolazione di poter ascoltare la Messa ogni domenica, perché il padrone mi mandava con la timonella, tirata da un cavallo, a portare i suoi cinque figli dalla località di Russel, dove si era, alla Chiesa

Il paese di Paderno con il complesso monumentale degli Istituti «Filippin».



evangelica di Mendoza. Lì c'era un pastore protestante, sposato con quattro figli, un buon uomo. Che vuole? Chiese cattoliche non ce n'erano. In mancanza di meglio, il Signore si sarà accontentato lo stesso. Facevamo due ore di andata e altre due di ritorno, col nostro morello. Poi, dopo tre anni, appena rimessomi la seconda volta dal tifo, Giacobbe mi rispedì in Italia col bastimento Mafalda, perché disse che non voleva avere sulla coscienza la mia morte. Il padrone (era un padovano, certo Candido Gallerani) mi si era molto affezionato e ci dispiacque ad ambedue di lasciarci, ma di « ghirba » ne abbiamo una sola...

Il zapatario

Qui il signor Abramo viene interrotto da Tullio Morosin, perché anche lui è stato due anni in Argentina dal 1950 al 1952. Chiamato da una sorella, lavorava otto ore di notte in una fabbrica di tessuti, e poi, per arrotondare il magro stipendio, altre 5 ore di giorno in una fabbrica di ferraglie. Un giorno udì che i calzolari a Buenos Aires guadagnavano bene. Detto fatto, si compera gli attrezzi del mestiere e davanti alla porta della sua baracca scrive in stampatello « ZAPATARO ».

— Scusi, ma Lei aveva mai fatto il calzolaio?

— Oh, no; ma lì non andavano mica proprio per il sottile. Se non che una sera all'improvviso mi capita un'ispezione della polizia; io non avevo chiesto la dovuta licenza (neppure sapevo che fosse necessario farlo). Fui immediatamente diffidato dal continuare nella nuova attività. E allora tirai le mie somme: il pesos continuava a perder valore, il costo della vita aumentava, gli alloggi più poveri erano saliti alle stelle; dovevo lavorare tredici ore di giorno e di notte, solo per poter vivere. Allora dissi: « Ciao, mia bella Argentina! A Paderno sono nato e a Paderno voglio morire ». E così sono ritornato.

E anche per un altro motivo. A Buenos Aires piovevano dalle campagne circostanti i contadini, i cosiddetti « peones », in cerca di una occupazione remunerativa. Ad essi si aggiungevano i famosi « gauchos » a cavallo (ne avrà visto qualcuno almeno in fotografia), che custodivano nelle praterie immense le mandrie di bestie. Tutta gente



Il signor Giacomo Andreatta a Melbourne.

dal sangue caldo e col manico del coltello a portata di mano. Mi dica Lei, in questa situazione che avrebbe fatto?

— Io invece, riprese il nostro Abramo, vista la mala parata dell'Argentina, dopo alcuni anni partii per la California e a Weed trovai anche una bella figliola dei miei paesi e così nel 1922 portai in Chiesa davanti all'altare la mia Maria. Lei lavorava da stiratrice e da sarta per un dollaro e mezzo al giorno, io ne prendevo due e mezzo nelle ferrovie. Non c'era male. Cominciarono a nascere anche i figlioli. Tre in otto anni. Improvvisamente, nel 1930, contro il parere di mia moglie, decisi di ritornare in Italia.

— E perché, poi?

— Ecco, vede, adesso non so come sia, anche se, a quanto si sente, non devono essere rose, ma allora erano proprio spine. Intendo dire per i ragazzi. Cioè in America i figlioli a dodici anni si ritenevano già indipendenti; facevano e sfacevano a loro piacimento; spandevano e spendevano e i genitori trovavano normale che fosse così... Ah, no! mi sono detto; il denaro è denaro,

ma i figli sono un tesoro più grande e a loro voglio dare l'educazione che a me ha dato mio padre, sacramento!

— Beh, Abramo, però sapete anche bestemmia...

— Mi scusi sa, ma ormai ho quasi ottant'anni, è un «porco» non è mai uscito dalla mia bocca. Le mie esclamazioni sono «ostia», che è una città vicino a Roma, e «sacramento» che è una città americana. O fa anche Lei come quella mia zia, che, avendo letto nella tasca interna di una giubba il marchio di fabbrica, che era appunto «Sacramento», mi cayò la scarsella, pensando che quella fosse proprio una bestemmia?

Le dico la verità: la bestemmia e chi la dice mi fanno ugualmente schifo. L'altro giorno in una osteria di Fietta un giovanotto, sa, di quelli con i capelli lunghi che credono di cambiare il mondo e hanno le brache piene di cacca, che aveva osato bestemiare volgarmente e ripetutamente, dovette domandarmi scusa, se non voleva che lo schiaffeggiassi in faccia, davanti a tutti. Vidi l'eserciente della trattoria divenire bianca come un lenzuolo di bucato; e, quando, dopo pochi minuti, quel tizio se ne uscì, mi disse: «Avete fatto bene, Abramo! Noi donne non abbiamo il coraggio...».

— Lasciamo perdere, ma in Italia non credo che siano tanti che la pensano come voi, quando escono in certe esclamazioni. In conclusione voi nel 1930 vi siete stabiliti nella vostra Paderno...

— Per quattro mesi, poi mi ha ripreso il male dell'America e sono partito solo una seconda volta. E poi una terza volta, con mia moglie dal 1956 al 1960, per maturarvi la pensione. Non Le racconto tutto, altrimenti Lei deve scrivere un libro. Le dico solo questo che la nostra vita di emigrati, di tutti gli emigrati di un tempo, è stata un romanzo, per alcuni a lieto fine e per altri si è conclusa in tragedia. Come posso dimenticare il 28 agosto del 1914, quando, lavorando in alta montagna con due metri di neve, mi trovai faccia a faccia con un orso? Con la forza della disperazione gli spaccai la testa in due con l'accetta; ma se sbagliavo il colpo, addio Abramo, Isacco e Giacobbe! Eppure la vede la provvidenza! Con la carne di quell'orso io e i miei cinque compagni mangiammo per una settimana, proprio nel

momento in cui, a causa della neve, ci trovammo isolati e senza possibilità di vetovagliamento. Ma ora basta, ho parlato anche troppo, mi scusi! Se vuole, faccia una domanda qui alla mia Maria, ma una sola, perché se attacca bottone con le donne, domani mattina è ancora qui a scrivere.

La signora Maria, una arzilla vecchietta, se ne era sempre rimasta in disparte, seguendo con un sorriso di compiacenza il racconto epico del marito, facendo ogni tanto un segno di assentimento.

— Ebbene, dissi, sentiamola una parola anche dalla Signora: Lei è più contenta di essere ora a Paderno, o preferirebbe di seguire ancora oltre oceano le avventure di Suo marito?

— Che vuole? Di cinque figli, quattro hanno già messo su famiglia in California e mi scrivono che stanno bene; l'ultima figlia è sposata qui a Fonte. Io ormai sono vecchia e devo pensare a varcare un altro oceano; nella mia vita credo di aver sofferto anch'io un po': ora sono nelle mani del Signore!

Ecco, pensai fra me, la gente di una volta ha compiuto eroismi senza saperlo; al massimo ti dice di aver sofferto un po'. Ma c'era una molla potente che li ha sempre sorretti: la fede in Dio, anche quando non trovavano una chiesa per pregarlo: loro, Dio se lo portavano nel cuore. Oggi... meglio non parlarne, altrimenti finiamo in una predica.

Una fila di cinquemila per un posto di lavoro

Nel programma avevo ancora un'intervista col signor Giacomo Andreatta, sbarcato, mi dice, a Melbourne in Australia il 19 marzo 1953, dopo quaranta giorni di navigazione con la motonave Roma.

— Non avevo alcun contratto di lavoro, ero stato chiamato da una paesana e, neanche a farlo apposta, giunsi proprio al culmine di una crisi economica. Pensi che qualche giorno dopo il mio arrivo, essendosi sparsa la voce che la società Rosella di marmellate assumeva degli operai, ci trovammo in una fila di 5.000. Ne fu assunto uno, dico uno soltanto!

Per non pesare ulteriormente sulla paesana che mi ospitava, accettai di entrare in una conceria di pelli, dove rimasi per

otto mesi e, lavorando nove ore al giorno, riuscivo sì e non a portarmi fuori le spese. Intanto stavo con le orecchie ben tese e quando seppi che a Couma, a 800 chilometri da Sydney, chiedevano dei minatori, mi offersi subito. Era un lavoro duro e soprattutto pericoloso. Ma non avevo scelta. Rimasi con l'Entreprise Forgerolle sette anni e, sinceramente, misi da parte qualche soldo, anche se dopo le ore di lavoro dovevo lavarmi la biancheria e farmi da mangiare, perché la roba che davano nelle

zie a Dio, che non ho mai cessato di pregare, anche se non andavo in Chiesa...

— Perché, non avevate la possibilità di andare a Messa, almeno alla domenica?

— Ma lo sa Lei, che, quando lavoravo in miniera sul monte Cojasco, eravamo in 650 uomini tagliati fuori completamente dal mondo, soprattutto quando cadeva la neve, tanto alta da livellare e nascondere le nostre baracche? Qualche volta un prete aveva il coraggio di spingersi fin lassù, ma era come una mosca bianca. Abbandonati da tut-



Da destra: i coniugi Peruzzi con i loro cinque figli a Redwood City (California).

cantine mi faceva rivoltare lo stomaco.

Poi mi capitò un'occasione migliore nella città di Sydney, come cameriere...

— Ma, signor Giacomo, quanti mestieri ha fatto, Lei, in Australia?

— Tutti, fuori che il ladro! Perché dopo tre anni di cameriere, passai a fare prima il carpentiere, e poi il muratore. Vedendo finalmente uno spiraglio buono, nel 1960 chiamai in Australia anche gli altri due fratelli e ci mettemmo in proprio. Gra-

ti eravamo. Per fortuna che Dio c'è in cielo, in terra e in ogni luogo.

— E le vostre relazioni tra voi emigrati e gli australiani come erano?

La mamma è sempre la mamma

— La mia impressione fu questa; che all'inizio gli australiani ci guardassero di cattivo occhio. Qualcuno, incontrandoci, bisbigliava, sottovoce, ma non tanto da non farsi intendere: « Mussolini! ». Poi ci conobbero, videro che lavoravamo sodo, che non ci intrigavamo di politica, e ci divennero ami-



I signori Ancilla e Tullio Morosin nei bei tempi della loro gioventù.

ci, tanto che credo oggi noi italiani siamo fra i preferiti tra gli immigrati in Australia.

— Se tutto filava a gonfie vele, come mai Lei è rimpatriato?

— Che vuole? A casa era rimasta tutta sola la Mamma; babbo era già morto da diversi anni. Noi fratelli facemmo consulto a chi toccava ritornare; perché la Mamma è sempre la Mamma e non si può lasciarla sola. Mi dissero: « Tu hai già fatto tredici anni di Australia. Hai diritto, se vuoi, a scegliere ».

Così partii. Se non che (si vede proprio che la felicità non è di questo mondo!) durante il viaggio di ritorno, esattamente a Singapore, vengo raggiunto da un telegramma che mi annunciava la morte improvvisa della Mamma. Piansi, perché mi venne anche in mente che potesse essere morta di crepacuore, vedendosi abbandonata da tutti i suoi figli. Ma io tornavo proprio per vivere al suo fianco e questo glielo avevamo già scritto. Ma si vede ancora che i destini di Dio erano diversi. Sia

fatta la sua volontà. Ormai io sono nella casa dei miei vecchi, ho messo su famiglia qui a Paderno e non penso di allontanarmi più.

— Lei è uno dei pochi. La grande maggioranza, a quanto mi è stato riferito, ormai si è scelta definitivamente un'altra patria.

— Non può essere diversamente, finché l'economia del paese non cambia. Alcuni trovano lavoro a Crespano al parchettificio Zanussi; da tre anni è sorta una maglieria che dà lavoro a una sessantina di ragazze; tutti gli altri sono abbarbicati a qualche campo di terreno, dal quale succhiano a fatica la vita.

Un bicchiere di vino nostrano chiuse la nostra intervista. Certe situazioni è meglio dimenticarle, finché non arriva un demiurgo capace di un miracolo. Intanto a Paderno si abbarbicano le radici. I rami e i frutti fioriscono, lontano, oltre gli oceani...

Giovanni Saraggi

Mons. Massimo Rinaldi

Fu per 25 anni missionario in Brasile e per altri venti vescovo di Rieti.

Visse e morì povero come Cristo.

Amò e aiutò tutti senza distinzioni.

Macerò il suo corpo con la penitenza, sublimò la sua anima con la preghiera.



ORAZIONE

O fratello Massimo Rinaldi, tu che sei amico di Dio, ottiemmi da Lui di credere e di vivere secondo la fede in modo da conseguire la salvezza eterna. Se poi è nella volontà di Dio, pregalò per me di concedermi la seguente grazia che desidero...

Chi ottenesse qualche favore celeste per intercessione del santo Vescovo e missionario voglia cortesemente informare la nostra redazione. Grazie.

Un morto
che
disturba
il sonno
ai vivi

Scrivo per rendere se possibile un omaggio a Colui che ci ha tanto amato e compreso.

Nel lontano 1958 mi trovavo a Bassano del Grappa e non c'era cosa che mi piacesse di più, dopo le visite ai luoghi tanto nostalgici, che quello di passeggiare con P. Tirondola. Un giorno si andava ricordando le marachelle della STIPED (società topifuga indipendente Paris - Elena - De Lorenzi!) che, per ironia della sorte, si pappava tutti i felini mal capitati.

Si ricordava il nostro «rationabile obsequium» ai fratelli Giovanni e Leone, versando fonti indiscrete nei solchi dell'orto, perché il fertilizzante moltiplicasse cavoli e carote e bietole per gli scellerati brodoloni. Mostravo al caro Rettore i nostri nascondigli per il tabacco rubato a Campese e dove c'era la scorta delle pesche, fichi e castagne, da trangugiare prima che P. Curbis ci convertisse per i santi voti e il benedetto Card. Rossi ci plasmasse con le lunghe paternali...

Poi le inevitabili minacce all'ostacolo dei superiori, che ci additavano la porta. Allora arrivava P. Tirondola, sempre con il suo: «Bene, cari figlioli (!) — mettiamoci una pietra sopra; ma che sia l'ultima volta». Questo ci sollevava dall'incubo e si teneva duro, «donec sterilis peperit plurimos...». P. Tirondola si compiaceva quando gli ricordavo le nostre birichinate e quando ne sentiva qualcuna che non era stata scoperta, diceva: «Questa proprio non la sapevo!», come a dire che gli sarebbe piaciuto perdonare di più. Poi guardandomi fisso: «Mah, sai che ne facevate! Però, vedi, era una sod-



L'inaugurazione del Sacello «vocazionale», ideato da Padre Tirondola.

disfazione vedervi accettare i rimproveri... ma oggi non è mica così, sai... Oggi le fanno grosse e vogliono avere ragione!».

Intanto eravamo giunti in fondo al viale col pergolato e proprio lì, dove si combinava tutto con Bepi dei Mori, un muratore vecchiotto si preparava a sollevare delle colonne pesantissime con una semplice carucola.

— Che vuol fare? — chiesi a P. Tirondola.

— Non te lo dico, è un segreto. Eppoi: vedi, ho rubato queste sei colonne al tuo paese; tanto là non servivano più per legare i cavalli dei Conti Fenaroli. Ma vai a fare una conferenza ai ragazzi. Dai loro un po' di entusiasmo!

Accettai con piacere e allontanandomi raccomandai di mettere delle impalcature, prima di sospendere le colonne.

La conferenza si aggirava sui quaranta minuti, quando vidi capitare P. Tirondola, che dalla porta principale della chiesa mi faceva dei gesti.

Credetti di aver capito che il brodo era

lungo e scherzando gli dissi: «Ma anche lei ai nostri tempi, al giovedì sera...».

Non era quello che lo pensavo. Appena gli fui vicino, mi disse:

— Mi hai portato scalogna... le colonne si sono spaccate.

— E le impalcature le avete fatte?

— No, avevo fretta; ed ora che faccio?

— Le porti a Campese — dissi.

— E chi me le paga?

— Chi ci ha tanto abituati a credere nella Divina Provvidenza e a fare novene su novene a S. Giuseppe, non deve dubitare — dissi.

Proprio in quei giorni avevo ricevuto una chèque da un deputato. Quando glielo porsi i suoi occhi brillarono di lacrime di contentezza, e, mentre lo metteva nel portafoglio mi disse: «Domani ti porto a Vicenza e ti rivelerò il segreto e pregherò sempre, perché non ti manchino mai i soldi per le tue opere».

Dico la verità: l'augurio di P. Tirondola si dimostrò per me una vera benedizione.

Caro Padre Saraggi,

dopo le nostre conversazioni nel 1969 circa la cooperazione per il bellissimo bollettino «L'Emigrato», che redigi con tanto amore, credo con questo ricordo di averli accontentato e anche di aver dato una buona testimonianza per la «Vita di P. Tirondola».

Che il Signore ce ne mandi ancora di questi uomini di Dio! Ciao e grazie! Un abbraccio a tutti quei cari confratelli che mi hanno accolto e servito così benevolmente nei nostri Seminari. A te specialmente un grazie particolare per il bel giro a casa di P. Ugo e P. Carlo. P.S. - Ti accludo la foto con la dedica che P. Tirondola mi inviò nel lontano 1958. E' un po' gualcita dal tempo, ma, se credi di pubblicarla, sarà un ricordo grato per tanti confratelli. Con tanta nostalgia.

vostro P. Fiorente Elena

A LOS ANGELES, IN CALIFORNIA



*Il monumento
all'emigrato italiano*



Lo scultore trentino gli ha detto: «Parla!» E fu un discorso senza fine

Chi transita lungo North Broadway non potrà fare a meno di notare, all'altezza della Chiesa italiana di S. Pietro, un nuovo monumento che è destinato indubbiamente a diventare un'attrattiva turistica della zona di «downown». Si tratta del «Monumento all'Emigrante Italiano», munifico dono alla erigenda «Casa Italiana» da parte dei «Patrons of Italian Culture», un'organizzazione che si prefigge di contribuire all'arricchimento della vita americana attraverso la conoscenza della perenne eredità artistico-culturale dell'Italia. Fu fondata nel 1963 dall'avvocato Joseph L. Ventress, e ne è presidente la Signora Linda Barbani.

Da Rovereto a Los Angeles

L'inaugurazione è stata fatta con la partecipazione di alte personalità cittadine e della comunità italiana domenica 28 marzo, alle 5.30 del pomeriggio. Il monumento misura 10 metri di lunghezza e 2 metri e mezzo di altezza media. È posto su un terrapieno prospiciente l'area di auto-posteggio della Chiesa; una fila di cipressi gli fanno da sfondo e da corona. Come dice il titolo, il complesso artistico vuole descrivere plasticamente l'epopea dell'Emigrazione italiana negli Stati Uniti con i suoi contributi e realizzazioni ma anche con le sue sofferenze e delusioni. È opera dello scultore Alberto Biasi, più volte premiato in Europa, residente a Rovereto, in provincia di Trento. Figlio di emigrati, essendo nato a Parigi nel 1931, il Biasi ha vissuto il dramma dell'emigrazione ed ha perciò saputo incarnarlo con possente dinamicità in queste figure espressive, che sono a bella posta contorte, nude e muscolose e dai

di Mario Trecco

A fianco:

Il monumento all'Emigrante italiano di Alberto Biasi. Il Console generale d'Italia dr. Giorgio Carega con a fianco la signora Linda Barbani, al centro della foto. All'estrema sinistra P. Luigi Donazzan, scalabriniano, e alla estrema destra l'artista Alberto Biasi.

tratti fisici appena accennati quasi ad esprimere l'intima passione che lo tormenta.

Vidi il monumento per la prima volta la sera stessa del mio arrivo a Los Angeles circa un mese fa, quando era ancora in fase di ultimazione. Mi fu chiesto, con una certa malizia, se potevo dire che cosa rappresentasse, lo, che di arte moderna sono un profano (e il monumento è certamente moderno!), preso alla sprovvista, risposi che aveva a che fare con «il lavoro e il progresso». Come idea generale la risposta poteva andare, salvo a lasciarmi insoddisfatto. Più volte tornai sul posto per tentare di decifrare meglio il gruppo artistico. Non ero il solo a rimanere poco convinto: notai numerosi frequentatori del Centro e della Chiesa italiana sostare davanti al monumento con le mani in mano dietro la schiena, scuotere il capo, guardarsi intorno e poi andarsene con aria perplessa.

Un'opera sofferta

Durante quei giorni dominava un'aria febbrile: il terreno doveva essere spianato, i cipressi piantati, il muro levigato e le luci sistemate. Il Biasi era onnipresente e lavorava con una foga e una passione incredibili, trasformandosi, secondo l'occorrenza, in manovale, muratore, giardiniere. Non c'è dubbio che egli ha «sofferto» la creazione di quest'opera d'arte come è caratteristico degli artisti autentici. Ricordo che la mattina del terremoto, pochi minuti appena dopo cessati i tremori, lo vidi giungere di corsa preoccupato che le scosse avessero danneggiato la sua creatura.

Dell'artista il Biasi non ha l'apparenza di portamento non dimesso ma semplice, è piacevole di compagnia senza pose da intellettuale, è loquace quanto una capinera, parla e gesticola allo stesso tempo da italiano autentico e accoglie sempre con un sorriso aperto e schietto. Ma l'apparenza comune nasconde un cuore sensibile alle realtà umane ed ansioso di esprimere le sue intuizioni nella plasticità della scultura.

Parla Biasi

Una sera mi decisi a chiedergli la spiegazione dei particolari del suo capolavoro. Salimmo sul terrapieno dove è costruito il monumento. Fui subito impressionato dalle dimensioni delle figure. La gigantesca

ruota, al centro del complesso, per esempio, ha un diametro di quasi 3 metri e uno spessore di oltre mezzo metro. Mi trovai così in mezzo a quella selva di figure ansioso di apprendere dalla viva voce dell'artista il significato di ognuna.

« Ho riflettuto a lungo sul tema che mi era stato proposto », incominciò il Biasi. « Ho voluto concepire ed esprimere il fenomeno dell'Emigrazione italiana come il caso tipico dello sforzo umano verso il progresso e la civiltà della tecnica. L'intuizione che ho voluto rappresentare è unica ma complessa: ogni singola figura perciò ha il suo significato e fa parte integrante del gruppo, come tante singole parole formano un'unica frase.

« Nella prima parte, (da sinistra a destra di chi guarda), sono rappresentati i diversi mestieri e ruoli dell'emigrante italiano. Essi sono nell'ordine: il pescatore o navigante col timone in mano, l'agricoltore con l'aratro, il muratore che porta la pietra, il minatore alla ricerca dei minerali e il costruttore di ferrovie che abbraccia la sbarra di legno. Tutti questi personaggi sono protesi verso l'enorme ruolo che rappresenta l'ideale del progresso che li attira come un magnete. La ruota non è stata scelta a caso: il progresso più appariscente che si è raggiunto è appunto quello tecnico e meccanico.

« Ma qui al centro la scena cambia: da una fase di tensione ansiosa verso la liberazione dalle ristrettezze economiche si passa, dopo raggiunto l'ideale del progresso, a una situazione di schiavitù. Lo spirito dell'uomo moderno, e perciò del migrante, si è trovato spesso imprigionato da ciò che egli stesso aveva creato, la macchina. Questo è il significato della figura d'uomo schiacciato a terra, testa all'ingiù, con le braccia simbolicamente in croce, dall'enorme ruota del progresso. A questo punto la mia visione si è allargata a considerare altre forme di repressione, quella della lotta di classe, dello sfruttamento tra uomo e uomo e della divisione di razza. Io trovo che anche questo fenomeno accompagna spesso un progresso puramente tecnico. E' quanto ho voluto esprimere attraverso la figura dell'uomo in atto di soffocare il fratello.

Le ultime tre figure del gruppo vogliono esprimere i valori che potrebbero ancora redimere il progresso e liberarlo dagli eccessi che ha prodotto; sono gli stessi valori

che sono stati sempre presenti sia nell'emigrazione che nel progresso in generale. Sono: la scienza o la cultura umanistica rappresentata dalla figura col libro in mano, l'esistenza degli affetti familiari espressi dalle due figure in amplesso amoroso e finalmente la religione impersonata dalla figura del sacerdote... ».

Il capolavoro s'illumina

Scendo sullo spiazzo antistante, perseguitato dalla valanga di parole che fluiscono dalla bocca dell'artista: irrompono con la stessa foga delle cascate dei suoi monti trentini; si susseguono incompiute come onda che frange onda, lasciandomi la sensazione netta che egli, nonostante le tante parole, non riesca a dire tutto quello che sente.

Mi fermo nuovamente davanti al monumento: le luci, d'un color giallognolo e pallido, fanno risaltare maggiormente le figure contro l'ombra cupa dei cipressi. Credo d'aver intravisto l'idea che l'artista ha voluto esprimere: è l'epopea drammatica dell'emigrazione italiana, quale esempio dello sforzo umano verso il progresso, con le sue ansie e realizzazioni, con le sue delusioni, e difficoltà, ma anche con le sue speranze future. Mi sembra anche di comprendere il significato della figura centrale, staccata dalle altre, che pare non abbia niente a che fare con il gruppo dello sfondo: essa è come la chiave che tenta di spiegare l'enigma stesso della vita umana nel suo svolgersi, che, mentre presenta molte domande angosciose, non offre spesso le risposte. La posizione seduta, con le braccia protese al cielo, quasi gesto di protesta, suggerisce una angosciata supplica e un'attesa ansiosa dell'atto che in un futuro tutti gli enigmi verranno schiariti, tutte ingiustizie rettificare, tutte le divisioni eliminate e la fratellanza tra gli uomini ristabilita.

Esprimo questi miei pensieri all'artista per verificare se ho capito bene la sua intuizione. « Sì, sì » egli annuisce « proprio così... Ma c'è molto di più in quello che ho fatto... ». E guarda nuovamente il suo capolavoro, mentre il vento fa ondeggiare leggermente i cipressi.

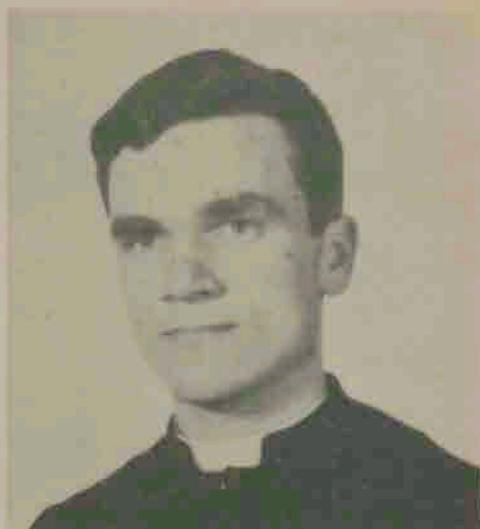
Non mi resta che dargli ragione. Chi ha mai saputo esaurire a parole l'opera di un artista?

Mario Trecco



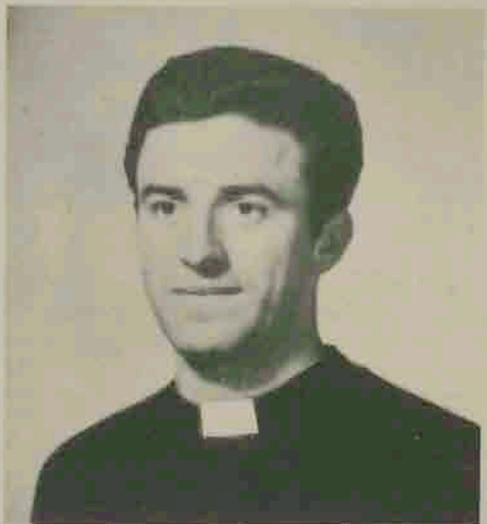
P. GIUSEPPE BORTOLATO
missionario scalabriniano

Nato a Noale (Venezia) il 10-10-1943.
Ordinato a Noale da Mons. Mistrorigo il
24 aprile 1971.
Destinato alle Missioni del Brasile.



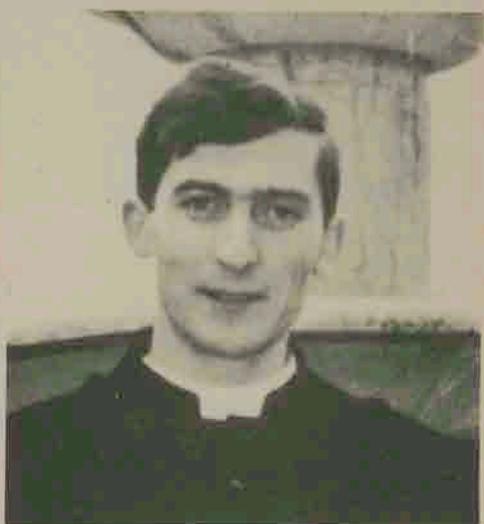
P. LUCIANO DALLA VALERIA
missionario scalabriniano

Nato a Montorso Vicentino il 24-2-1944.
Ordinato il 24 aprile 1971 nella sua chiesa
parrocchiale.
Destinato alle missioni d'Argentina.



P. PIETRO MORICONI
missionario scalabriniano

Nato a Camaiore (Lucca) il 6-2-1942.
Ordinato il 17 aprile 1971 nella sua chiesa
parrocchiale.
Destinato alle Missioni degli Stati Uniti e
del Canada.

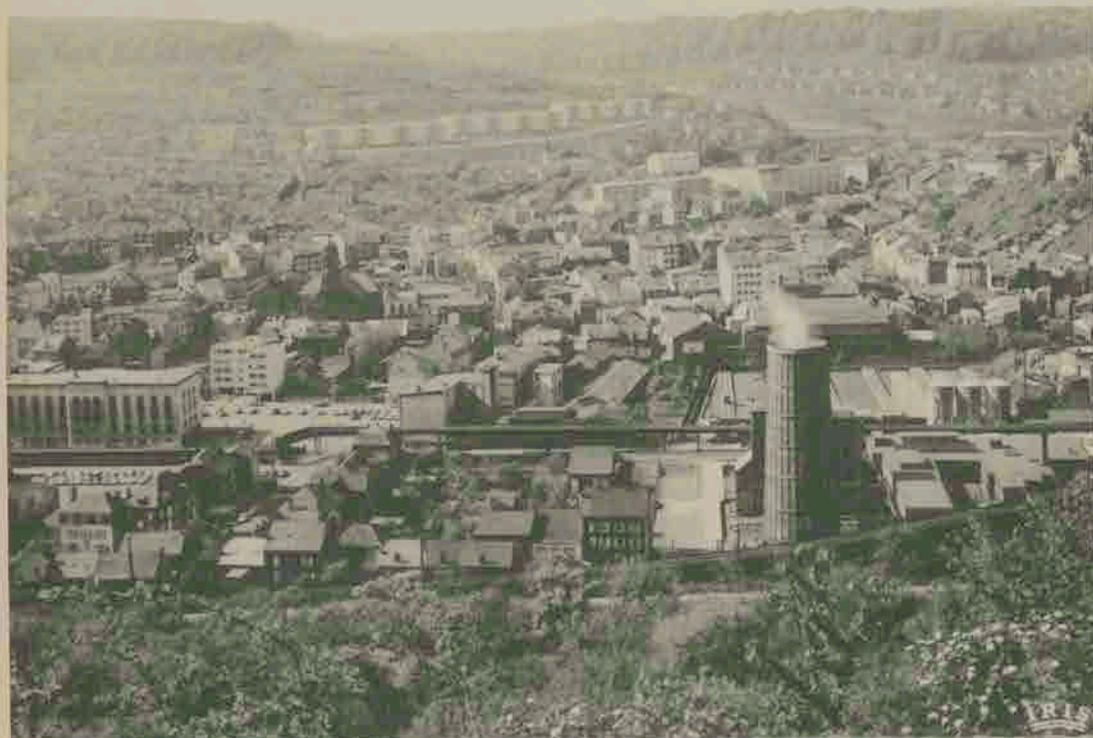


P. LINO COLOSIO
missionario scalabriniano

Nato a Borgosatollo il 17-7-1944.
Ordinato a Bedford (Inghilterra) dove ha
già trascorso un anno e mezzo fra i nostri
emigrati.
Destinato in Inghilterra.

LORENA, TERRA STRANIERA

LA FRANCIA MUORE



Una veduta generale di Hayange.

La notizia può forse sorprendere, eppure 175.348 stranieri vivono attualmente in Lorena, secondo una recente statistica. Essi rappresentano circa l'8 per cento di tutta la popolazione globale. Ed il numero è abbastanza importante per indurci a scoprire che cosa significhi questa realtà.

Gli Italiani sono sempre i più numerosi e i più giovani

Tanto più che, secondo l'ultimo rilievo statistico su una crescita totale della popo-

lazione francese di 420.000 persone nel 1969 in rapporto al 1968, circa 250.000, cioè più del 50%, era dovuto all'apporto degli stranieri.

Lavoratori stagionali? O immigrati che si sono già inseriti nell'ambiente?

E' sempre molto difficile cogliere il «fenomeno» degli immigrati, perché è un «fenomeno» molto fluttuante. Ciononostante uno studio recente pubblicato da «Vitalité française» ci aiuta a valutare abbastanza precisamente la loro importanza.

Come possiamo immaginare, perché già lo sappiamo da molto tempo, il gruppo italiano è quello più numeroso (86.500); seguono i Nord-Africani (30.700). In terza posizione incontriamo gli spagnoli (14

Secondo l'ultimo rilievo statistico, nella Lorena i nati degli immigrati superavano il 50% dei figli delle famiglie francesi: su un totale di 420.000 nascite, 250.000 erano di stranieri!

di GIANNI BORDIGNON

mila 872), i portoghesi arrivano ad un numero di 8.488, i tedeschi a quota 8.040 e gli jugoslavi a 3.820.

Dati interessanti da sottolineare: su un numero complessivo di 175.348 stranieri, 106.080 sono uomini e 69.268 sono donne.

L'elemento femminile è senz'altro il più forte nella comunità italiana (38.960), mentre diventa relativamente debole in seno alla comunità dei Nord-Africani (6.556).

In compenso, e stando alle proporzioni, si trovano nella comunità polacca un grande numero di donne (5.960), quando gli uomini della medesima nazionalità raggiungono il numero di 6.856.

Queste statistiche provano come la realtà degli immigrati sia diversa secondo le diverse nazionalità. Possiamo constatarlo meglio, considerando il numero delle persone attive.

Mentre un italiano su tre, circa, è attivo, per quanto riguarda i Nord-Africani la proporzione è di due su tre, per i portoghesi come per gli spagnoli la proporzione è di circa uno su due.

La spiegazione del fenomeno è abbastanza semplice.

La comunità italiana, nella sua grande maggioranza, vivendo da molto tempo nella regione, si è progressivamente inserita e stabilita; altrettanto non è avvenuto per i Nord-Africani, i Polacchi, gli Jugoslavi o immigrati di altre nazionalità. Il loro arrivo nell'est della Francia è stato saltuario, cioè è avvenuto in funzione della situazione economica.

Ciononostante il numero dei giovani emigrati è importante: 50.080 hanno meno di 17 anni. Proporzionalmente, la colonia più giovane è quella spagnola (58% meno di 17 anni); seguono gli Italiani (33%) e poi i Nord-Africani (27%). Solamente il 17% di giovani jugoslavi hanno meno di 17 anni ed appena l'8% di giovani polacchi.

Quest'ultima cifra si spiega per il fatto che tra i 12.816 Polacchi, ci sono 4.408

persone che hanno più di 65 anni. I Nord-Africani, invece, preferiscono ritornare in patria, quando raggiungono l'età della pensione.

Lo scandalo delle paghe

«E' certo che tra noi operai ed i tecnici, affermava Salvatore P., esiste una differenza e questa la si può ammettere; però quando vieni a sapere, per esempio, che in Francia il 5% della popolazione — da sola — guadagna ed ha una entrata superiore a quella del 60% di tutta la popolazione della Francia, allora non sai più che cosa fare; questa disuguaglianza è troppo forte, non si può accettarla».

E' chiaro che l'argomento della paga, il problema del salario ci tocca direttamente tutti, essendo il mezzo normale di sussistenza; ma, osservandolo un po' più da vicino, mette in rilievo alcuni aspetti molto importanti.

La differenza di salari nella Lorena è ancora molto larga. Mentre un tecnico medio su due ha una entrata che si aggira tra i 2.000 ed i 5.000 F., e quattro operai o impiegati su dieci sorpassano i 1.000 F. mensili, raggiungendo anche i 1.500 F., esiste purtroppo il fatto che un operaio su quattro guadagna meno di 1.000 F.

Quello che sorprende di più rimane lo scarto esistente e molto evidente tra la paga che ricevono gli uomini e quella delle donne.

Secondo le statistiche il salario medio di un operaio che lavora nella Lorena è di 1.278 F. mentre al contrario quello della donna arriva appena alla metà: 775 F.

Causa della avversione alla donna e della sua non considerazione? Questa dolorosa realtà è tanto comune in Lorena, quanto è diffusa nel resto della Francia.

La sottoccupazione femminile rimane una delle preoccupazioni più importanti dei responsabili della economia regionale. Ed i bassi salari offerti sono in grande parte

all'origine del problema.

Se realmente le differenze tra le paghe degli operai tendono progressivamente a diminuire, lo scarto, nonostante tutto, resta ancora troppo importante.

Se non sono le parole che salano la minestra, nemmeno le buone intenzioni, ripetutamente proclamate, riusciranno a colmare queste stridenti differenze ed i fatti parlano di per se stessi.

Per quanto riguarda, per esempio, i tecnici superiori, sette donne su dieci guadagnano più di 2.000 F., però solamente una su dieci avrà una paga superiore ai 5.000 F., mentre per quanto concerne la proporzione tra gli uomini essa è rispettivamente di uno su due e di uno su tre.

Considerando i tecnici ed i quadri medi, dato che sono più numerosi dei primi, il loro caso manifesta ancora di più questo evidente contrasto: 1.400 F. per una donna, 2.190 per un uomo.

Però il panorama non è completo, se ci fermiamo a questo punto. Prendendo in considerazione i salari degli operai, già di per se stessi bassi e molte volte ingiusti, la situazione della donna operaia, rispetto alla sua paga, raggiunge il colmo della ingiusta disuguaglianza.

Più di sei donne su dieci hanno una paga che varia tra 500 e 700 F. e il 15% guadagna meno di 500 F., mentre un operaio su due guadagna più di 1.000 F.

Secondo il centro INSEE, globalmente, il salario medio della donna raggiunge 662 F., mentre quello dell'uomo arriva a 1.092 franchi.

Questi pochi dati sono già sufficienti per farci comprendere la situazione attualmente difficile e domani ancora più grave, per quanto riguarda la remunerazione lavorativa delle donne. Le cifre rivelano in modo del tutto particolare una certa discriminazione rispetto al lavoro femminile, specialmente nelle industrie e nel commercio. Attualmente più di un salariato su quattro, in Lorena, è una donna.

E nei prossimi anni il bisogno della manodopera femminile sarà sempre più richiesto e necessario.

Una piaga che sanguina

A questi problemi se ne aggiunge un altro addirittura incandescente e riguarda l'Est della Lorena. Infatti le grandi fabbriche

tedesche progressivamente si impiantano sempre di più nell'Est della Lorena.

Di fronte a questo continuo avanzare varie sono le reazioni che si possono cogliere dalla bocca degli abitanti. Se alcuni esprimono sollievo e soddisfazione per la sicurezza di avere un lavoro stabile e continuo, altri reagiscono più o meno violentemente, sia per la mancanza di qualunque politica di conversione come pure perché l'invasione della industria tedesca si fa sempre più evidente.

« Se vogliono che noi diventiamo una colonia della Sarre, che ce lo dicano chiaramente ».

« E' mai possibile che una regione così ricca come la Mosella stia diventando quasi un deserto? ».

« Ci hanno fatto lavorare fino all'estremo delle nostre forze, hanno ricavato tutto quello che volevano dalla Mosella ed ora che non è più interessante sotto l'aspetto finanziario, ci obbligano ad andare altrove ».

Gli italiani si raccolgono nella Missione Cattolica.



ve. Ma perché non ci hanno pensato prima?

« Possibile che sia sempre l'operaio, ed in particolare l'emigrato, a rimetterci di persona »?

Molte volte abbiamo sentito queste espressioni negli ultimi giorni durante gli avvenimenti che hanno accompagnato gli scioperi dei minatori di Faulquemont.

E queste riflessioni esprimono il sentimento che provano numerosi abitanti dell'Est della Lorena verso una politica (o piuttosto una mancanza di politica) di riconversione riguardo a questo particolare settore.

Inoltre questo sentimento si appoggia in grande parte su una analisi reale della situazione locale.

Certamente tutta la Lorena si trova in una situazione non comoda né molto facile: da una parte la lotta tra le due grandi città Metz e Nancy, che si competono il primato di capitale della regione, dall'altra parte la Germania e il Lussemburgo attirano sempre più fortemente nel-

la loro orbita gli abitanti della regione, e di conseguenza anche l'aspetto economico ne viene influenzato.

Però la situazione dell'Est loreno è particolarmente critica, perché le due attività dominanti, le miniere e l'agricoltura, diminuiscono sempre più di importanza e retrocedono, mentre la creazione di nuovi posti di lavoro è piuttosto lenta.

Infatti il motivo principale delle difficoltà di riconversione dell'Est della Lorena risiede nella composizione e nella evoluzione della popolazione.

Il tasso di attività è più debole del livello nazionale: meno del 55% rispetto al 40% del livello di tutta la Francia.

E questo fatto deriva dalla sottoccupazione delle donne nel bacino carbonifero.

L'anno scorso, su una popolazione attiva di 116.000 persone (89.000 uomini e 27.000 donne),

30.000 lavoravano nelle miniere o nel bacino,

19.000 erano impiegati nelle industrie di trasformazione,

10.000 come muratori o manovali o nei lavori pubblici,

9.000 nella agricoltura,

41.000 lavoravano nel settore terziario,

7.000 salariati, circa, ogni giorno passavano la frontiera, per andare a lavorare in Germania.

Da queste cifre si può anzitutto constatare che i settori minacciati sono l'agricoltura, le miniere di carbone ed inoltre che proprio questi settori costituiscono il 40% della popolazione attiva di tutta la regione est della Mosella.

Prospettive poco confortanti

Le prospettive di evoluzione sia per quanto riguarda le miniere come per quello che concerne l'agricoltura lasciano prevedere una perdita di 24.000 posti di lavoro in meno di 15 anni. Ma nel medesimo periodo i giovani che cercheranno un posto di lavoro saranno molto più numerosi, perché le nascite, nel medesimo periodo, hanno avuto un forte aumento.

Inoltre il numero sempre più considerevole di donne che si presenteranno per ottenere un posto di lavoro crescerà rapidamente.

Tutte queste cifre ci permettono di com-





prendere che la situazione per mantenere il pieno impiego di tutti gli operai non solo non dovrà fare appello all'arrivo di emigranti, perché non avrebbero possibilità di essere assunti, ma dovrà creare almeno dai 4.500 ai 5.000 nuovi posti di lavoro.

Di fronte all'Est della Lorena si trova la regione tedesca della Sarre. Qual è il motivo e la causa di questa sfida? La risposta non si trova nei libri o nei giornali locali, quanto piuttosto nella realtà che si incontra, passando la frontiera.

La Sarre era condannata alla medesima situazione che l'Est della Lorena, però ebbe l'intelligenza di iniziare la ripresa con più rapidità, con maggiore dinamismo e organizzazione.

Il carbone e l'agricoltura erano la base ed i pilastri della sua vita economica. La recessione del bacino carbonifero tedesco

si avvertì e si fece sentire più in fretta di quella del bacino carbonifero francese: in sette anni dal 1961 al 1968 i suoi effettivi vennero ridotti del 40%; quelli della siderurgia del 10% e quelli della agricoltura del 12%. L'evoluzione avvenne così rapidamente che da tre anni si osserva un leggero spopolamento.

Così i responsabili economici della Sarre si sforzarono in ogni modo di attirare nella loro regione il maggior numero di imprese, grandi o piccole che fossero.

Ed i loro sforzi, un po' alla volta, vennero coronati da evidente successo: Michelin, Kléber-Colombes, tra le diverse imprese francesi; Ford, Citroën-NSU, Pirelli per quanto riguarda fabbriche di altre nazionalità.

Qual è il risultato di questa diversificazione della industria della Sarre? Mentre l'agricoltura e le miniere occupano più



Sopra:

I figlioletti ascoltano attenti le istruzioni della Suora scabriniana.

A fianco:

I papà che si cuociono negli altiforni.

di un terzo della popolazione attiva della Lorena, i medesimi settori economici occupano solamente un sesto della popolazione attiva della Sarre.

La presenza di numerose fabbriche sia elettroniche che tessili facilita l'impiego della manodopera femminile, che è raro in territorio francese.

Questo impiego dell'elemento femminile è sostenuto anche per la presenza e per l'importanza che assume sempre di più la capitale regionale Sarresbruck, che, come constata Gravier, «tende a polarizzare sempre di più verso il suo centro le vicine zone francesi», che non possono trovare l'equivalente città o centro di interesse che a Nancy o a Strasburgo.

Per organizzare la sua riconversione, come anche per far fronte ad un avvenire che era più che mai incerto, la Sarre si

era dotata di un piano a lungo termine e di un altro a medio termine, che assieme prevedevano industrializzazione, formazione, impianti turistici per attirare il maggior numero di esperti economici e di industriali.

La Sarre mette in ginocchio la Mosella

A qualunque livello si deve constatare, almeno in questo momento, che la Sarre ha un anticipo ed un vantaggio molto forte sull'est della Lorena: un vantaggio sia «quantitativo» che «qualitativo», che sarà molto difficile colmare.

Non bisogna pensare che il suolo della Sarre sia più ricco di quello loreno; al contrario si deve affermare che l'Est loreno ha delle possibilità e dei vantaggi naturali che, se sfruttati intelligentemente e convenientemente, gli ridarebbe la supremazia e l'est loreno ridiventerebbe un centro economico molto importante.

Questa sfida tedesca l'Est della Lore-

na è obbligato ad accettarla perché deve assicurare l'avvenire ad una gioventù relativamente più numerosa: i giovani che hanno meno di 30 anni rappresentano il 40% della popolazione, mentre nella Sare sono il 33% circa.

Ora l'industrializzazione nella zona francese rimane molto lenta.

Se le municipalità, negli ultimi anni, hanno moltiplicato le zone industriali con l'aiuto sia delle miniere e sia della CECA, i nuovi posti di lavoro, creati nel corso degli ultimi dieci anni sono relativamente bassi: dai 6 ai 7.000.

E' vero che la differenza sensibile tra salari tedeschi e francesi ha senz'altro frenato in parte le possibilità locali di impiego della mano d'opera e della sua relativa specializzazione e qualificazione in determinati settori della industria.

Le prospettive per i prossimi dieci anni non vanno al di là, almeno per ora, dei risultati conseguiti negli ultimi dieci anni.

Se non verrà fatto un serio sforzo per quanto concerne le strutture di base sia industriali che urbane, sia stradali che alberghiere, il decollo tanto proclamato non si sa quando potrà avvenire.

Le Missioni Cattoliche Italiane, cellule di europeismo

In questo groviglio di problemi, i nostri Italiani si sentono particolarmente interessati, perché, come già si è notato all'inizio di questo articolo, in gran parte essi hanno adottato la Lorena come la loro seconda Patria, e i giovani figli devono crearsi l'avvenire in questa terra.

I vecchi, si sa, sentimentalmente si sentono uniti con un cordone ombelicale inscindibile all'Italia e per loro la Missione Cattolica Italiana è il nido dove si incontrano per respirare un po' di aria ossigenata dei paesi natali, che dilata i cuori più che i polmoni.

E' bello vedere la domenica la Cappella assediata da un esercito di Italiani che vi vengono non soltanto per ascoltare la

Messa, e ricevere in Comunione il Cristo, ma per fare comunione fra di loro.

I due giovani missionari Scalabriniani P. Antonio Simeoni e P. Gianni Bordignon, in unione con sei suore Missionarie di San Carlo, prestano la loro assistenza religiosa e sociale non solo nella città di Hayange, dove ha sede la Missione, ma si spostano periodicamente in tutta la regione circostante a Talange, Hettange-Grande, Thionville. Presso il Centro funziona un efficiente doposcuola, un Segretariato, l'asilo per i bambini, la mensa per gli operai e, dove i missionari non possono arrivare con la loro presenza fisica, arrivano con un bollettino mensile spedito a seimila famiglie italiane, di cui tengono uno schedario sempre aggiornato.

Oltre che ad Hayange, nei Centri maggiori della Mosella esistono altre sedi di Missioni Cattoliche Italiane, che servono magnificamente da strumento non di divisione o di ghetto, ma, in stretta collaborazione con il clero locale francese, avviano soprattutto i giovani ad inserirsi pienamente nel tessuto sociale e religioso francese, del quale ormai sono cellule viventi e operanti.

Così i Missionari italiani, senza tanto strepito e conferenze propagandistiche, stanno costruendo l'Europa di domani, in cui gli uomini, oltre le barriere nazionali, si riconosceranno tutti fratelli.

Gianni Bordignon

204 miliardi di dollari

(pari ad una cifra che tradotta in lire si scrive così: 127.500.000.000.000) rappresentano il record della spesa sostenuta annualmente nel mondo per l'apparato militare.

Per quanto concerne i diversi « blocchi », le cifre ci avvertono che i Paesi della NATO concorrono alle spese militari con 103 miliardi di dollari (83 dei quali da parte dei soli Stati Uniti), quelli del Patto di Varsavia con 71 miliardi (65 dei quali a carico dell'Unione Sovietica) e 30 miliardi, infine, sono spesi dagli altri Paesi.

La Madonnina del Duomo piange

*«Lasciate che i figli
vengano a me»*

di Paolo Farnetti

Ghetto: una parola che evoca terribili ferite ancora aperte nel ricordo di chi è riuscito a sopravvivere. «Ghetto: in passato quartiere cittadino di dimora, più o meno rigorosamente coattiva, degli ebrei». Questo il significato etimologico della parola dato dal vocabolario. E si sottolinea passato: una parola, dunque, che non contempla il presente. Ghetto oggi è un'espressione che non dovrebbe più esistere. Invece esiste, sotto diverse forme, sotto diversi compromessi. Esiste in America, in Russia, in Asia, in Europa, in Italia. Non alle stesse condizioni del passato, forse, non con la stessa drammatica evidenza di allora, ma esiste.

Ghetto: una parola che non dovrebbe più esistere, ma che invece ha una sua triste conferma anche in Lombardia, tra gli immigrati. A Monza, per esempio: al quartiere Cederna-Cantalupo. Cinquemila anime, quasi tutti immigrati venuti nel Nord spinti dalla fame e dalla miseria. Il motivo che, da sempre, ha provocato queste dolorose migrazioni verso la speranza. Abbiamo visto le case, le strade, i cortili dove giocano miriadi

di bimbi. Abbiamo parlato con una delle due assistenti sociali che si adoperano, anima e corpo, per rendere più facile la vita agli abitanti. «Non scrivete il mio nome, per carità, altrimenti rischio di passare dei guai, di perdere il posto».

Siamo a questo: il solo parlare di certe situazioni moralmente inumane può causare dei guai a chi veramente si interessa, sulla sua pelle, del problema. E sempre perché la gente certe cose non vuole saperle, non vuole sentirsi responsabile, anche se lo è.

Il quartiere: case GESCAL, decorose e abbastanza accoglienti. Gli abitanti, quasi tutti immigrati. Gli altri, quelli del nord, ci stanno malvolentieri e, se si offre un'altra soluzione, la preferiscono senza esitare. Stare con gli immigrati? Scherziamo? A Monza (il quartiere è un po' decentrato), quando sente parlare del Cederna, la gente storca la bocca. «Viene dal Cederna» sta diventando una espressione caratteristica per indicare una persona ignorante, rozza, un immigrato insomma.

Domandano solo di lavorare per vivere

Certo, non sono abituati ai salotti, anzi forse, quando arrivano, non son abituati nemmeno alle case moderne. Al paesello, probabilmente, vivevano in catapecchie. Non sono forse abituati ai servizi igienici: da loro erano nell'orto o, addirittura, erano l'orto stesso. L'acqua la tiravano su a forza di braccia dai pozzi semiprosciugati. Per spostarsi andavano a piedi o a dorso di mulo, la metropolitana la vedono per la prima volta. Ma sono venuti per lavorare, per guadagnarsi di che sfamare i figli. Che sono troppi, secondo la gente «bene».

Sono degli istintivi, dei bambini cresciuti in maniera faticosa, che cercano il contatto umano per non sentirsi di un'altra razza. Razza inferiore, naturalmente. E a Monza, nel

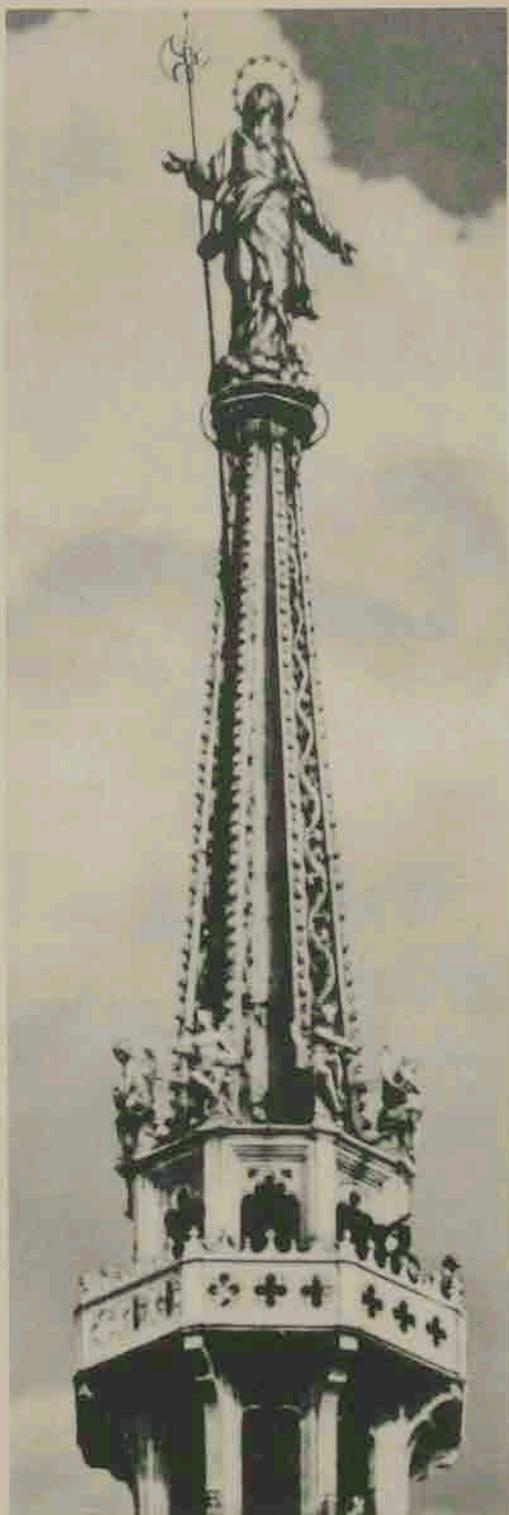
loro quartiere-ghetto, sono appunto considerati esseri inferiori.

« E' terribile — dice l'assistente sociale — il vedere come questa gente si rinchiuda sempre in se stessa. Gli uomini fanno tutti lavori durissimi (paga media 80.000 lire), perché la maggioranza non è specializzata. Tornano a casa e vi si rinchiudono insieme ai familiari, ai parenti fatti venire su a coabitare. A volte dieci, dodici persone in un appartamento per quattro. Ormai, tranne rarissime eccezioni, non cercano più nemmeno di « venir fuori », non cercano più i contatti con gli « altri ». Hanno capito che, per loro, c'è ostilità o indifferenza, incomprendimento o astio. Le donne, soprattutto quelle arrivate più recentemente, fanno una vita praticamente di clausura. Le uniche persone estranee con cui hanno contatti siamo noi del Centro Sociale. E anche in quel caso molta diffidenza. Così si formano i clan, i giri, qualcuno magari « sgarra », uomo o donna, e cerca il suo posto al sole attraverso vie meno pulite. Si creano, in poche parole, le premesse di quello che l'immigrato ha cercato di sfuggire venendo al Nord ».

La vita del quartiere, dunque, si svolge in maniera autonoma: il Centro Sociale funziona a pieno regime e promuove iniziative di vario genere, culturali e ricreative. Praticamente le due giovani responsabili si sono messe alla testa di questi « esiliati » e cercano, in tutte le maniere, di fare per loro quello che tutti gli altri dovrebbero fare: aiutarli ad inserirsi nella società. Si è arrivati persino alla protesta, tanto civile ed ordinata, quanto ferma e cosciente. Volevano la scuola media. Hanno fatto riunioni, assemblee, cortei. E ci sono riusciti, nonostante che i discorsi della gente fossero presappoco sul tono: « Gli abbiamo dato la casa, ora vogliono anche la scuola. Ma sono proprio incontentabili... ».

Schwarzenbach è nato in Lombardia?

Il problema della scuola è un'altra grave croce per gli immigrati e per figli. « Abbiamo una scuola elementare, ma che drammi sono successi e continuano a succedere. In un anno si cambia anche sei volte la maestra. Arrivano, stanno due o tre mesi, poi chiedono il trasferimento d'urgenza perché « non ce la fanno ». E questo non è un



La cara Madonnina che protegge Milano.

fatto positivo di situazioni normali: figuriamoci in piena emergenza, come al Cederna. Spesso i bambini, che cominciano la prima elementare, infatti, non capiscono il linguaggio della maestra, abituati come sono a parlare solo il loro dialetto. E, naturalmente, la maestra non capisce loro. Incomincia così la serie delle bocciature e, alle volte, capita anche che questi poveri figli vengano mandati a scuola per subnormali. E per una migliore comprensione il continuo cambiamento di insegnante non può certo giovare ai bambini. E' dura, lo so, ma penso che con un po' più di buona volontà le cose potrebbero andar meglio. Altrimenti si rischia di far passar la voglia ai genitori di mandar a scuola i figli, anche per paura che se li vedano tolti e sbattuti in qualche scuola speciale».

« Voglio raccontare un episodio — continua l'assistente sociale — che mi sembra quanto mai significativo, a coronamento del discorso: tempo fa ci siamo accorte che una bambina di dieci anni non aveva cominciato regolarmente l'anno scolastico. Sono andata a casa sua, a parlare con la madre per sapere i motivi di questa assenza. Ed è uscito fuori, tra fiumi di lacrime della povera donna, che un'assistente sanitaria di Monza aveva posto, come «conditio sine qua non», per accoglierla a scuola, che la bambina si tagliasse a zero i capelli, dei magnifici capelli neri. Giustificazione? « Te li devi tagliare perché sei meridionale e tutti i bambini meridionali hanno i pidocchi ». Naturalmente la donna si è precipitata a scuola,

spiegando (o almeno provandoci) che la figlia non aveva assolutamente i pidocchi, che i capelli li lavava due volte la settimana e così via. Non c'è stato niente da fare. Con i capelli, la bambina a scuola non c'entrava. E, naturalmente, la madre non ha ceduto. Ora che la cosa è uscita fuori ho detto alla donna che l'accompagnerò a scuola, con la figlia e parlerò personalmente con l'assistente sanitaria. E vedremo quello che succederà ».

Evidentemente una scuola con certi pregiudizi non può attirare nessuno: così molti ragazzini la evitano come la peste, passando le giornate per la strada, rischiando di imboccare una china che, nella migliore delle ipotesi, li porterà in galera.

« E pensare — conclude la nostra guida — che quelli che « sputano » quotidianamente in faccia agli immigrati sono gli stessi che hanno levato frasi indignate contro il « segregazionismo » degli svizzeri, contro il loro blocco all'immigrazione italiana. Forse, per questa gente, bisogna varcare i confini, per essere considerati italiani, persone umane, fratelli ».

« Ghetto: in passato quartiere cittadino di dimora, più o meno rigorosamente coattiva... »: il vocabolario, dunque, sbaglia. Il passato per molti di noi, per troppi di noi, è ancora tristemente presente.

Qualcuno, osservando col binocolo la Madonnina del Duomo, ha detto di averle visto le lacrime agli occhi..

Paolo Farneti

ASTERISCHI

Il segreto della felicità talvolta è molto più semplice che non crediamo. Durante il servizio militare mio fratello scriveva alla giovane moglie tutti i giorni. Quando gli mancavano soltanto cento giorni al congedo, tagliava un centimetro il giorno da un metro a nastro e lo metteva nelle lettere che spediva alla moglie. Questa attaccava i centimetri su una striscia di nastro adesivo, ricostituendo così il metro. Lui era felice di vederlo accorciarsi e lei di vederlo allungare.

(M. F. Elle)

Un coniuge che abbandona il compagno non l'ha mai amato, ma ha sempre amato soltanto sé stesso.

(New Lover)

Soffri? Ti vien voglia di piangere? E perché non lo fai? Un bel pianto ristora più che qualsiasi altra medicina e ti chiarisce le idee.

(Charles Gin)

curiosità



META' DELLA POPOLAZIONE SOFFRE D'INSONNIA

Da una indagine svolta dall'Istituto Doxa su un « campione » rappresentativo di 1005 persone di oltre i 16 anni, delle quali 490 maschi e 515 femmine, risulta che la metà della popolazione adulta italiana soffre d'insonnia.

Il 10,5% prende « spesso o sempre » sonniferi per addor-

mentarsi; l'8,1% li prende saltuariamente e il 93% « raramente ».

L'uso dei sonniferi è aumentato in Italia 5 volte in soli 16 anni.

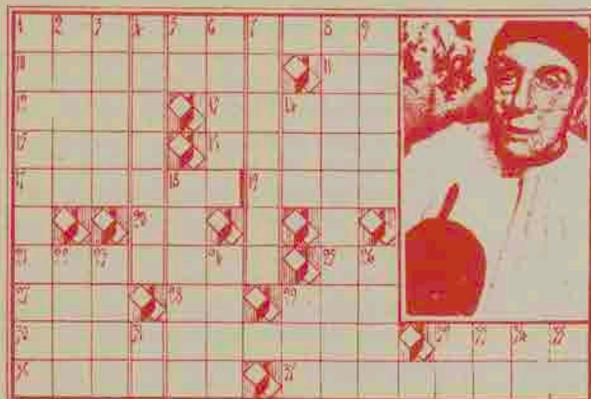
Le cause d'insonnia sono varie: rumori, preoccupazioni, vita inquieta, eccessiva passione per la televisione.

UN'INCHIESTA GOVERNATIVA PER 4 PAIA DI PANTALONI

La Germania federale ha seriamente condotto a termine un'inchiesta per stabilire se il ministro della Cancelleria federale, Ehmke, avesse o no diritto al singolare rimborso della spesa per quattro paia di pantaloni, danneggiati da un chiodo che sporgeva nella sua poltrona ministeriale.

Sebbene che da parte di alcuni critici sia stato avanzato il rilievo che, dopo il primo paio, era compito del ministro denunciare l'inconveniente, i responsabili dell'inchiesta hanno preso le parti della vittima, e lo Stato ha pertanto disposto il pagamento di circa 80 mila lire, pari al costo presunto di quattro paia di pantaloni.

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Per costoro il bello e il buono non viene che d'oltre confine; 10 Armì bianche da minuetto; 11 Le prime lettere in arrivo; 12 Stato americano che vale quanto se stesso; 13 L'albero della pace; 15 Colonneta cimiteriale; 16 Città del Nicaragua; 17 Rifornirsi di armi; 19 La fedele compagna del nonno; 20 La prima nota; 21 Negozio dove trovi di tutto; 25 L'arsenico siglato; 27 Voi e io; 28 Due lettere di Guido; 29 Si misura a anni; 30 Collezione di libri sacri, scritti in « zendo » attribuiti a Zoroastro; 32 Le loro gesta son tramandate alla storia; 36 Il fiume delle cascate di Tivoli; 37 Filza noiosa e sconclusionata di parole.

VERTICALI: 1 Si acquista con la pratica; 2 Tito, un martire di Belfiore; 3 E' ingorda di lana; 4, 31; 7 Il bravo attore qui in foto; 5 Un po' di riposo; 6 Si rendono a chi ha meriti; 8 Sguattero di cucina; 9 Facile a montare in bestia; 14 In quel posto; 18 Pierpon, il famoso creso americano; 22 Isola della Danimarca; 23 Respighi musicò quelli di Roma; 24 Aspirante allo scudetto; 26 Eterno pomo di discordia franco-tedesco; 29 Cardinale di Oriente; 32 E latino; 33 Il perseguitato pezzo sulla scacchiera; 34 Adesso; 35 Consenso tedesco.

(Vedere soluzione a pag. 38)

L'UCCELLO DELLE DISGRAZIE

La civetta fu considerata in ogni tempo, seppure a torto, come messaggera di sciagure, o addirittura annunziatrice di morte. Gli antichi Egiziani sollevano infatti avvertire della imminente esecuzione i condannati a morte introducendo nella loro cella una civetta.

LA SPIA NEL PAGLIAIO

Ogni tribù della Nuova Guinea ha un... agente segreto detto Kaiva Kuku incaricato di svolgere le più delicate missioni. Egli è completamente nascosto da un involucro di foglie che lo rende assolutamente irricognoscibile e la sua identità è nota solo al capotribù.

PREGHIERA ESAUDITA

Dopo aver inciso il suo ultimo disco dal titolo « Prendimi tutto », il cantante di musica leggera della Germania Occidentale Bruno Hofmeyr è stato invitato a pagare tutte le sue tasse arretrate.

LA MARCIA PIU' LUNGA

Le più esaltanti prove sportive di resistenza impallidiscono di fronte alla gara di marcia su strada Parigi - Strasburgo di 522 km., che nel 1958 è stata vinta da G. Roger in 69 ore e 38 minuti.

IL TOSO DI ANDRIAN PEDO

AUTOBIOGRAFIA DI UN MORTO

per la penna di Pio Parolin

Passai in quella città ben quattro anni e durante questa permanenza riuscii a pagare tutto il debito della Chiesa, rinnovai altari, migliorai il seminterrato della Chiesa stessa. Feci, come sempre, il meglio che potei.

Ma, al termine di questi quattro anni, mi ammalai. Di artrite, questa volta, la quale mi dava dei terribili dolori alle gambe. Questa malattia, ormai, non mi lascerà forse fino alla morte. Così il Signore prova le Sue anime. Sia fatta la Sua volontà!

Quella volta, per disposizione dei Superiori, fui mandato per un po' di convalescenza a Framingham, assieme al caro Don Pietro Maschi, un vero ministro di Dio, pio e zelante, modello di sacerdote nella santità e nella cura delle anime. Passai lì circa sei mesi. Aiutavo il P. Maschi in quanto potevo; infatti, in quel periodo di tempo, anche per il mio interessamento, si costruì la Rettoria, si mise a nuovo la Chiesa, etc.

I poliziotti volevano portarmi all'ospedale

Fu proprio a Framingham che mi successe un fatto inaudito. Chiesi una mattina al P. Pietro Maschi se vi fosse la possibilità di andare a confessarmi dai P. Pallottini, i quali stavano a circa sei o sette miglia distanti da noi. Il P. Maschi mi disse di sì, e mi autorizzò a prendere l'automobile di suo nipote.

Mi recai così dai P. Pallottini, a fare la

mia confessione, e poi mi rimisi sulla strada del ritorno per Framingham.

Devo premettere che la notte prima non aveva potuto prender sonno. Era stata una delle tante notti in cui m'era impossibile dormire, cosa che mi accadeva di frequente e m'accade tuttora, quando cambia il tempo.

Sulla mia strada di ritorno a Framingham, dovevo attraversare dei binari ferroviari, proprio quando io mi ci trovai davanti, mi accorsi che doveva passare un treno merci lungo quasi mezzo chilometro. Mi dovetti fermare; ma siccome la via era in declivio non ricorsi al fermo violento del freno, bensì posi il piede sul freno stesso e ve lo tenni, credendo di poter attendere in quella posizione fino a che il treno non fosse passato. Invece mi addormentai e l'automobile dolcemente incominciò a scivolare, adagio adagio andò a finire contro le spranghe della ferrovia, che ne furono spaccate, e poi contro il treno. L'urto fece saltare prima una ruota della mia macchina e poi l'altra e l'automobile si fermò solo contro il parapetto di ferro, con tutte e due le ruote mancanti. Ed io, felicemente, continuavo a dormire...

Tutta la città di Framingham corse fuori per vedere quel ch'era accaduto, certi tutti che qualche vittima ci doveva pur essere.

È tale vittima non potevo essere che io. Qual meraviglia, invece, nel constatare che ero sano e salvo! In verità, mi resi conto del pericolo che avevo corso solo quando la Polizia venne a svegliarmi.

I poliziotti volevano portarmi all'ospedale, ma io mi rifiutai, perché stavo benissimo e infatti me ne andai a casa a piedi, da solo, senza che nessuno mi accompagnasse, e con un dispiacere solamente quello di aver rovinato l'automobile del nipote del caro P. Maschi.

Ero ancora a Framingham, Mass., quando una mattina, alzatomi, come era mio costume, prima di tutti, andai ad aprire le porte della Chiesa, perché mi premeva che chiunque potesse entrare, sia pure a quell'ora mattutina. Quella mattina, comunque, non mi ricordai d'uno scalino che sporgeva fuori proprio dinanzi al Santuario.

Caddi malamente e mi ruppi un braccio e per quaranta giorni dovetti portarlo appeso al collo.

Un comando indigesto

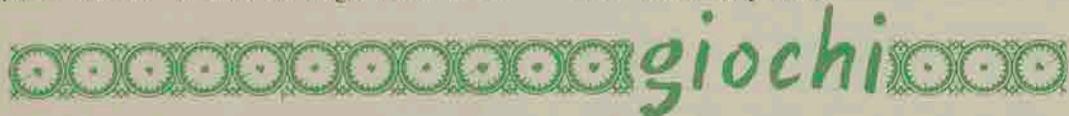
Un nuovo ordine dei Superiori mi trasferì improvvisamente a Fredonia, N.Y., paese situato in riva al Lago Erie, a 45

miglia da Buffalo e a 47 miglia dalla città di Erie, Pa. Vi ero mandato in qualità di Parroco di quella chiesa.

Devo ammettere qui che non ero molto disposto, quella volta, ossia non mi sentivo di ubbidire, sia perché ero disturbato da certe maniere dei miei Rev.mi Superiori, sia perché non mi sentivo bene e certo ciò aggravava la situazione.

So che non dissi parola alcuna, in proposito, ma il Padre Maschi, il quale leggeva nella mia anima, si accorse subito che v'era qualcosa che non andava. Si premurò egli stesso di domandare al Padre Superiore se potevo rimanere dove mi trovavo, ma gli fu risposto con un no definitivo, assoluto. Dovevo partire immediatamente.

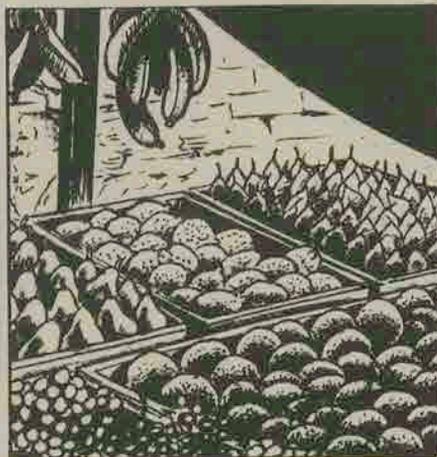
Così io feci. Ma confesso che durante il viaggio pregavo Dio che succedesse qualcosa al treno, affinché non arrivasse a destinazione. Era volontà di Dio, invece, che si compisse quanto era stato disposto dai miei Padri Superiori.



DOVE' LA FRUTTIVENDOLA?



REBUS 11 - 10



INDOVINELLO

Durante le sue visite non fa che dire male della gente, o, se l'inviti a togliere l'incomodo non toglie... un accidente!

FALSO DIMINUTIVO

Piccolo, nero, salta e... sa cantare; ma, a tirarlo, a ciel sereno, fa tuonare.

FALSO ACCRESCITIVO

Un albero pregiato per la frutta, volendo divenir assai più grosso, si rinsecchi, perse la polpa tutta e della gamba diventò un osso.

(Vedere soluzioni a pag. 38)

Arrivai finalmente a Dunkirk, ultima stazione prima di quella di Fredonia.

Ebbi la fortuna di incontrare alla stazione il Parroco mio predecessore, il rev. James Buffo di S.M., con una signorina che non avevo mai visto, ma che più tardi divenne la mia servente nella casa dove abitai e che mi fu di valido aiuto nei suoi consigli e nei suoi avvertimenti, confortandomi continuamente col rammentarmi che i miei Parrocchiani anche qui erano religiosi ed erano brava gente, come poi infatti potei io stesso constatare.

Il mio predecessore mi lasciò immediatamente, dopo di avermi consegnato le chiavi della Casa e della Chiesa.

Gli chiesi di lasciarmi per favore alcuni giorni sua sorella, affinché, col suo aiuto, potessi prendere una certa conoscenza della situazione. Ma la mia richiesta non venne accolta. Anzi il buon Padre Buffo mi rispose che sua sorella non aveva mai fatto la serva a nessuno e che non l'avrebbe fatto neppure a me.

Così ci salutammo ed essi partirono insieme per la città di Jamestown, N.Y.

Che notte passai lì, per la prima volta! Eppure, come sempre, anche allora il Signore fu generoso e pieno di misericordia per me e mi diede il coraggio necessario per affrontare la nuova difficile situazione.

A pane e.. latte

Non avrei mai pensato, in quella mia prima sera solitaria a Fredonia, che sarei rimasto in quel luogo per tanti anni. Eppure così doveva essere.

Fatta conoscenza con i Tesorieri e i funzionari della Chiesa, mi arrangiai da solo, per mesi, senza mai cucinare, ma cibandomi solo di pane e di un po' di latte e solo qualche volta nutrendomi con un piatto di pastasciutta datami, o meglio mandatami, dalla moglie di uno dei fiduciari. Passarono così mesi e mesi...

In questo periodo fu costituita una Società, fra i membri della mia Parrocchia, per l'ottenimento d'un Cimitero Italiano. Pensate che esisteva già un Cimitero Italiano, ma i suoi proprietari resi orgogliosi dall'importanza che si attribuivano, tentavano di aggravare il popolo, facendo pagare ad alto prezzo ogni tomba che venisse richiesta e lo scavo per la sepoltura.

Fu così che, proprio per ripicca a costo-ro, si formò un'altra Società con l'intento di comprare il terreno per un altro Cimitero. In verità, non ve n'era una stretta necessità ma si faceva col preciso scopo di annientare la vecchia Società del Cimitero.

Si offrì a questo scopo il Vescovo, ma senza domandare affatto il parere del nuovo Parroco. Per iscritto, la Nuova Società ebbe il beneplacito del Vescovo e la sua promessa che Egli stesso sarebbe venuto a benedire il nuovo Cimitero, quand'esso fosse stato pronto.

Dinanzi a tale tragedia io non potevo purtroppo parteggiare né per gli uni né per gli altri, giacché tutti erano miei parrocchiani. Tutto ciò che io potevo fare era di pregare in silenzio e qualche volta piangere.

La zuffa per i morti

Giunse finalmente il giorno in cui tutto fu pronto per la benedizione del Nuovo Camposanto e la nuova Società si presentò al Vescovo affinché venisse a benedirlo.

Cosa avvenne, ad un tratto? Il Vescovo si rifiutò e non se ne capirono bene le ragioni. Forse che la Vecchia Società del Camposanto aveva comperato le autorità ecclesiastiche? Non potrei dirlo con sicurezza, so solo che a me pervenne una lettera nella quale mi si diceva che chiunque voleva essere seppellito nel Cimitero Nuovo non avrebbe potuto avere né Messa, né Funerale e nemmeno un poco di acqua benedetta.

Chi può immaginare le lotte, la rivolta, le bestemmie, le imprecazioni che seguirono, contro le Autorità Ecclesiastiche? E chi ne soffrì se non la Chiesa stessa ed il suo Parroco? Quella lettera che tanto disturbo doveva causare, è ancora conservata, probabilmente, negli archivi della Parrocchia di Fredonia, N.Y.

E' un fatto che, da allora, appena il venti per cento della popolazione veniva in chiesa alla domenica, col risultato che la mia colletta domenicale con le candele era appena un tutto di sette o otto dollari per settimana.

Quale flagello per le anime a me date in consegna! Piansi e molto, soffersi e molto. E non potevo far nulla!



Buon ziso...



TIRO AL BERSAGLIO

Un giorno Diogene avendo visto un tiratore d'arco che non colpiva mai il segno, si andò a sedere presso il bersaglio dicendo: «Almeno qua sono al sicuro dai colpi!».

ESAMI DI PATENTE

Una signorina sostiene l'esame per conducente di automobili. Fra l'altro, l'esaminatore le chiede:

— Se vi accorgete che i vostri freni non funzionano proprio nel momento in cui state percorrendo una forte discesa che cosa fareste?

La signorina, con volto raggiante:

— Ma è semplice, balzerei dalla macchina e metterei una grossa pietra sotto le ruote!

DAL MEDICO

La premurosa inesperta mamma teme che il suo piccolo abbia una malattia della pelle e va dal dottore.

La diagnosi è presto fatta: — Cara signora, ciò che occorre subito è molta acqua tiepida ed un pezzo di sapone...

— Bene, dottore... Ma prima o dopo i pasti?

MALATTIE DI STAGIONE

— Sua moglie — dice il dottore — è malata di nervi.

— Che cosa mi consiglia?

— Un abito e un cappellino nuovi...

LA RIDUZIONE

Nella scuola serale di un paese di montagna, il maestro propone questo esercizio: «Ridurre km. 25 in metri».

Silenzio e riflessione generale. Si alza finalmente un giovane baffuto che con tutta solennità dice:

— Si cancella il «k».

BASTA METÀ

Il piccolo Michele non vuole la zuppa. La mamma cerca di convincerlo facendolo commuovere:

— Ah, caro. Se tu sapessi quanti poveri bambini sarebbero felici di avere metà della tua zuppa!...

— E il piccolo Michele:

— Anch'io, mamma. Mi accontento della metà!...

AL TELEGRAFO

Tizio si presenta allo sportello del telegrafo e porge il seguente telegramma: «Giovanni Rossi - via Cavour - Roma - Affranto dolore, zio morto, parti subito, divisione bent lunedì - Alfredo».

L'impiegato conta le parole e dice: 120 lire.

Alfredo si fruga in tasca ed esclama: — Per Bacco! non ho che 100 lire!

— Può sopprimere due parole.
— Allora sopprima: «Affranto dolore».

LITE

— Signore! — grida affannato un ragazzo ad un poliziotto — venga subito a mettersi di mezzo; ci sono due laggiù che si battono come disperati.

— Chi sono?
— Uno è mio padre, ma l'altro non lo conosco.

— Quando hanno cominciato?
— Sarà circa un'ora.

— E tu aspetti adesso a chiamarmi?

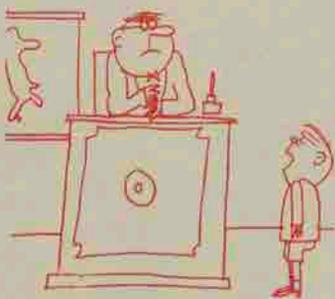
— Vede, fino a cinque minuti fa era mio padre che batteva l'altro...

IL VETERINARIO ALL'APPRENDISTA

— Metti questa purga in questo tubo e poi metti il tubo in bocca al cavallo e soffia!

Il garzone parte e poco dopo ritorna concentrandosi orribilmente.

— Che è stato?
— Ha soffiato prima lui...



— Dimmi il nome di tre bestie feroci (Un leone e due tigre).

Soluzione giochi

CRUCIVERBA: Eduardo De Filippo
DOVE'...?: A destra in basso a fig. rovesciata
REBUS: Tagliatelle piemontesi!

INDOVINELLO: Il medico
FALSO DIMINUTIVO: Grillo - grilletto
FALSO ACCRESCITIVO: Pero - peperone

Notiziario Scalabriniano

GIUGNO 1971

Corso di aggiornamento o aggiornamento del corso?

ROMA

Ogni Padre che ha partecipato al Corso di Aggiornamento a Roma, quando torna in Missione o incontra altri Confratelli, è sempre richiesto di un suo giudizio sul corso appena concluso. Ognuno naturalmente dà la risposta che crede e forse non sempre più obbiettiva in quel momento. E' stata fatta un'inchiesta e i risultati per gli uni erano scontati, per altri affatto: ogni conclusione è quasi buona!

Fresco, fresco per averlo appena fatto, questo corso che cosa mi ha apportato? Forse un po' confusamente vorrei esprimere il mio parere, che non intendo assolutamente generalizzare.

Anzitutto mi sembra sia un periodo, non dico utile, ma necessario dopo alquanto anni di Missione e sarebbe augurabile anche per tanti nostri Confratelli che da anni sono impegnati nel lavoro apostolico: in altre Congregazioni, per es. i Combomani, lo si fa già.

E' un momento di pausa, che interrompe il ritmo incessante del lavoro in Missione: fa molto bene alla salute e allo spirito. Caso ordinario: molti aspettano questo periodo per farsi mettere in ordine i denti.

E' un tempo di riflessione, dapprima forzata e poi quasi piacevole: sorgono spontanei i confronti col lavoro degli altri confratelli: ci si critica benevolmente o meno, si confessano piuttosto raramente i difetti, ma nell'intimo si traggono delle conclusioni, che si vorranno realizzare una volta tornati in Provincia.

Penso che il frutto vero del corso possa essere proprio questo: essere fatto partecipe dell'esperienza altrui, senza dover varcare frontiere e solcare i mari! Tutti più o meno desideriamo visitare altri paesi, fare altre esperienze e guarda caso, non sappiamo sfruttare adeguatamente questo incontro internazionale prolungato.

Per me è stata una fortuna incontrare confratelli del Brasile, U.S.A., Canada, Australia, Cile, Europa ed ora mi rammarico se non ho saputo rendere più fruttuoso

questo incontro. Diversi per età, carattere, esperienza pastorale, modo di pregare ed esprimere la propria Fede, dovevamo trovare la gioia dell'unità nell'ideale dell'annuncio evangelico ai nostri fratelli emigrati di ogni nazione. Per questo si desiderava tanto la comunità: ma, come ben disse un confratello « Non è parlando molto di comunità che la si realizza, bensì vivendola accettando l'altro con le sue doti e difetti ».

Pur con i suoi difetti: luogo che era un cantiere, mancanza forse di una programmazione precisa, diffidenza iniziale per mancanza di conoscenza reciproca, irrequietezza nella ricerca di un adattamento sereno di vita, sofferenza da parte del nostro caro P. Ansaldi per trovare la buona via, alla fine del corso ho potuto personalmente concludere, che fu un'esperienza meravigliosa nonostante tutto, esperienza che forse più non si presenterà.

Allora guardando al titolo di queste righe personali potrei rispondere che questo periodo d'incontro tra confratelli resta un corso di aggiornamento. E perché?

Perché spero di essermi aggiornato almeno in parte ricevendo l'esperienza degli altri, pur non facendomi un lavaggio di cervello, e in contraccambio di aver aggiornato loro stessi sia pure in minima parte.

I Superiori, il Centro Studi, i Professori, il luogo, la programmazione, possono e debbono anzi contribuire alla riuscita del Corso, ma i veri attori del corso sono proprio i corsisti animati dal desiderio di comunicarsi il meglio di se stessi.

P. Rino Gnesotto

Primo bilancio gentilmente fatto e pervenire dall'economista generale P. Emilio Donnanzi.

Data di apertura: 19 marzo 1971

Direttore dell'Albergo: Signor Vittorio De Spuches.

Assistente Direttore: P. Vincenzo Pulicano, c.s.

Numero attuale di persone assunte a servizio: 79.

Prezzo medio: Lire 3.000 per mezza pensione (colazione e cena), Lire 3.500 per pensione completa.

Disponibilità:

Stanze doppie con bagno N. 100

Stanze doppie con solo lavandino N. 120

Dormitori comuni N. 15

Presenze avute dal 19 marzo al 19 aprile 1971: 15.668.

Media giornaliera di presenze durante il primo mese di gestione: 522.

Servizi offerti: Negozio di Souvenirs; barbiere; teatro con 460 poltrone; cinque sale da pranzo; bar e salone da ritrovo (Hall); palestra; discoteca; parrucchiere; sala proiezione per 120 poltrone; lavanderia; 250 telefoni interni e due telefoni esterni. E' in costruzione la piscina di metri 13x25 con profondità da uno a tre metri.

Situazione del cantiere: tutto è terminato e funzionale, meno il pianterreno dell'edificio « Ospitalità ».

Zona occupata dalla Congregazione: I piano con 11 stanze e studio per i Padri. Pianterreno: Cappella, archivio, cucina e sala da pranzo per i Padri, Seminterrato: Uffici del Centro Studi Emigrazione, Zona infermeria: 6 stanze per i Padri del Centro Studi.

Opinione sullo « Scalabrinianum » da parte di turisti, agenzie-viaggi, guide, autisti: soddisfacente. Cucina: molto buona.

Distanza da Roma Centro: 25 minuti di pullman, con servizio proprio.

CRESPANO DEL GRAPPA

La « Casa Scalabrin » sta preparandosi per ricevere il primo contingente di figli di emigrati. Abbiamo trovata buona comprensione sia presso il comune di Crespano, che presso la provincia di Treviso... Ciò ci aiuterà a saldare alcune spese in-dilazionabili di ammodernamento.

Intanto, durante le ferie estive dal 20 luglio al 31 agosto la Casa è stata prenotata da Istituti religiosi e da parrocchie per corsi di spiritualità. Rimangono tuttavia sempre a disposizione alcune stanze per qualche confratello che, preavvisando per tempo, intendesse passare in questa vera oasi di pace un po' di vacanze o di convalescenza.

Ci permettiamo di raccomandare a tutti i Confratelli una zelante collaborazione per far conoscere agli emigrati la possibilità di far ospitare i loro figlioli presso la nostra Casa. Nel momento in cui scrivo (ore 18 del 15 maggio) ci sono pervenute due domande e, neanche a farlo apposta, nessuna delle due è di origine « scalabriniana »...

PORTOGALLO

Dal suo nuovo indirizzo (Centro Assistenza Paroquial, Amora, Portugal) il 5 marzo u.s. P. Ugo Fent ha inviato al Superiore Generale la sua prima lettera. Una lettera da cui si apprendono le numerose difficoltà che l'inizio della fondazione presenta. In due giorni, un po' a piedi e un po' con la macchina di un parrochiano e di un sacerdote vicentino, P. Ugo ha fatto visita al rioni e dintorni della sua nuova parrocchia posta in una zona in via di notevole sviluppo urbanistico, prevalentemente operaia, composta di immigrati interni provenienti dalle zone più povere del Paese, tra cui lavorano attivamente alcune sette religiose. Tra l'altro, P. Fent, che pur conosce perfettamente il brasiliano, trova pure difficoltà linguistiche. « C'è una piccola differenza, scrive, di termini e specialmente un modo di pronunciare le parole con rapidità che sfugge un poco a chi non è abituato ».

Il canonico Joao Alves, Vicario Episcopale di Lisbona, così ha scritto al Superiore Generale, in data 15 marzo 1971: « Revmo Padre, ho ricevuto con grande gioia la lettera di V. P. Revma annunciando la venuta del primo sacerdote della Congregazione nella parrocchia di Amora; vedo infatti soddisfatta un'ambizione, la cui realizzazione è molto gradita... La diocesi affida così con soddisfazione alla Vostra Congregazione una parrocchia che offre al suo zelo apostolico un campo pieno di speranze. Siate i benvenuti! ».

CORDOBA (Argentina)

In data 23 marzo u.s. il Superiore Provinciale, P. Ernesto Milan, scrive da Cordoba: « Siamo qui, il P. De Carli e il sottoscritto per dare il via alla fondazione della nuova parrocchia scalabriniana di Cordoba. Abbiamo avuto oggi l'udienza con l'Arcivescovo, Mons. Primatesta, che si è mostrato molto favorevole e comprensivo. Un'ora fa siamo stati in visita ufficiale al direttore della Fiat di Cordoba, ove lavorano più di 5000 operai. P. Adelino incomincerà il suo lavoro di fondatore proprio la settimana santa ».

ARGENTINA

Tre chierici teologi del Seminario di San Paulo sono stati inviati in Argentina come Aiuto-Assistenti nel Seminario minore di Merlo.

Essi sono l'avanguardia di un istituendo gruppo di religiosi che, in un prossimo futuro, realizzerà tutte le condizioni richieste sia per quanto concerne il personale adde-

esclusivamente e a tempo pieno alla loro educazione, sia per la possibilità di vita comunitaria, formeranno — analogamente a quanto è avvenuto in Svizzera a Friburgo — lo studentato teologico di Argentina.

Alla realizzazione del progetto sono particolarmente interessate le Province del Brasile e dell'Argentina. Soprattutto quest'ultima guarda con entusiasmo al progetto, per la cui attuazione sarà necessaria — in seguito — la collaborazione di tutte le Province che hanno già Seminari Maggiori organizzati.

AUSTRALIA

Il Superiore Provinciale d'Australia, P. Giorgio Baggio, in data 4 aprile, scrive alla Direzione Generale informandola della domanda che con insistenza gli rivolge il Direttore diocesano dell'immigrazione di Sydney di avere un missionario scalabriniano cui affidare l'assistenza religiosa alla numerosa comunità di emigrati di lingua spagnola (spagnoli, cileni, peruviani ed argentini) residenti a Sydney.

Come è noto, la chiesa scalabriniana e la canonica di Albion Street da tempo funzionano quali luogo di culto e di servizio per gli emigrati spagnoli e diversi sacerdoti spagnoli si sono avvicinati nel passato in questa cura pastorale. Attualmente, però, non vi è a Sydney alcun sacerdote di origine spagnola o sudamericana.

« Il fatto è, scrive P. Baggio, che Spagnoli ce ne sono a migliaia a Sydney ed ora stanno arrivando gli immigrati (di prevalenza emigrate) dal Cile, Perù e dall'Argentina. I preti spagnoli che si sono sinora avvicinati a Sydney hanno trovato difficoltà a mettersi in contatto con tutta la comunità di lingua spagnola politicamente divisa se proveniente dalla Spagna o sospetosa se proveniente dal Sudamerica. Un missionario invece che sa bene lo spagnolo e non avesse legami o sospetti politici... potrebbe risolvere la situazione con buona pace di tutti. Perciò uno scalabriniano di lingua spagnola ad Albion Street sarebbe l'ideale e la nostra attività diverrebbe praticamente, anche in Australia, « internazionale ».

BASILEA (Svizzera)

Dal NOTIZIARIO PROVINCIALE

P. Giovanni Dalla Presa, dopo lungo periodo di malattia, ha riacquisito ancora forze sufficienti per poter dare un valido apporto nel lavoro pastorale. E' stato, pertanto, destinato a Monaco di Baviera, dove conta di potersi recare a metà del me-

se, dopo essersi sottoposto ad un accurato controllo medico. A lui i nostri più cari auguri di bene.

P. Enrico Romano scrive: « Disco verde anche per me. Il dottore mi permette di lasciare Roma (Via Calandrelli), e a metà maggio sarò a Crespano, ma destinazione provvisoria ».

P. Angelo Marcato lascerà il giorno 17 maggio la Missione di Wuppertal. Egli prenderà un periodo di cura e riposo prima della sua definitiva nuova destinazione, che spera gli si possa dare per settembre prossimo; periodo in cui conta di essersi completamente ristabilito in salute. Anche a Padre Angelo i nostri più cari auguri.

INGHILTERRA

La delegazione d'Inghilterra, nel quadro di un riassetto generale delle sedi di Missione, ha deciso, con l'approvazione dell'Ordinario e della Direzione Generale, la prossima chiusura nel mese di maggio della parrocchia di Holy Cross a Bedford e la apertura di una nuova Missione nella cittadina di Woking nel Surrey. All'apertura della nuova missione, progettata nella prossima estate, ha già dato il suo consenso il Vescovo della diocesi di Arundel and Brighton, sul cui territorio essa verrà a trovarsi. Woking ha circa 60.000 abitanti di cui 2.000 italiani; attorno ad essa fanno perno diverse altre cittadine con circa 10.000 italiani, tutti di recente emigrazione.

I Padri di Londra già da tempo avevano cura degli emigrati italiani residenti nelle contee di Surrey, Kent e del Sussex, nel territorio della diocesi di Arundel and Brighton.

S. PAULO (Brasile)

Con la partenza da S. Paulo di P. Fent, incaricato ad aprire la nuova missione di Amora (Portogallo), è rimasto vacante l'ufficio di 1° Consigliere e Vicario Provinciale nella Direzione della Provincia di San Paulo. A succedere a P. Fent è stato designato dal Consiglio Provinciale, il P. Antonio Gallo, già terzo Consigliere. Come quarto Consigliere provinciale la Direzione Generale ha invece designato P. Alessandro Gramola, risultato il primo tra i non eletti della consultazione compiuta in Provincia lo scorso agosto. Con tale designazione la Direzione Generale ha voluto attecchire allo spirito emerso nel Capitolo Generale Speciale (art. 168 progetto Nuove Costituzioni).

Il Centro de Estudos Migratorios do Sao Paulo sotto la cura di P. Juarez Segalin e P. Jacyr Braido ha pubblicato il volume «Semana de Estudos Migratorios» nel quale sono stati raccolti tutti gli studi, relazioni ed interventi della settimana di studio tenuta nel nostro seminario di San Paulo dal 6 all'11 luglio 1970 con la partecipazione di esperti nel settore. E' questa la prima pubblicazione impegnativa del Centro Studi Migrazioni di San Paulo.

NEW YORK (Stati Uniti)

I Padri Scalabriniani della Chiesa di Nostra Signora di Pompei, insieme con il Consiglio parrocchiale ed altri amici della parrocchia hanno voluto onorare il sig. Edoardo Fontana che per ben 35 anni fu il fiduciario (trustee) intelligente e operoso sia della Chiesa che della parrocchia.

Nel pranzo al Tiro a segno del Greenwich Village, 77 Mac Dougal Street con oltre 150 convitati diversi hanno preso la parola per sottolineare le benemeritenze del festeggiato, che furono concretate da una speciale benedizione apostolica, inviatagli dal Papa attraverso il Provinciale degli Scalabriniani P. Giuseppe Spigolon, e da due attestati di merito, una medaglia e un orologio d'oro.

Il ricordo del signor Fontana rimarrà ancora a lungo nella memoria degli Italiani di New York.

Preceduta da una Santa Messa in onore del Patrono dei lavoratori, San Giuseppe, ascoltata a chiesa gremita, ha avuto luogo nell'Italian Center annesso al St. Charles Seminary, al n. 209 Flagg Place, l'attesa festa italiana annuale. Al pranzo sono stati serviti piatti tipici della cucina italiana, preparati sotto l'esperta guida di Miss Giuseppina Moscato, chair-lady della festa. I cibi furono tanto più gustosi, in quanto l'assistente del Centro P. Lorenzo Sabatini, con tanto di stola e rituale, impartì una solenne benedizione propiziatrice.

GRENOBLE (Francia)

I tre Padri Mario Stefani, Valentino Lovatin e Francesco Danese sono partiti in quarta con la ferma intenzione di costruire una nuova missione degna dei 40.000 italiani che lavorano nella regione. L'avvio per le fondamenta e qualche metro di muro fu dato con la vendita di 2500 mq. di terreno appartenenti alla missione. Il resto graverà dolcemente sulle spalle dei nostri emigrati per i quali si è lanciata la « Tombola del mattone ». I biglietti costano cinque, dieci e cinquanta franchi e so-

no di tre colori bianco, rosso e verde, come la bandiera italiana. A parte i numerosi premi di cui è stata dotata la tombola, il migliore sarà la soddisfazione di tutti gli emigrati, che, avendo concorso secondo le loro possibilità, mettendoci il plebe un domani che ci auguriamo prossimo nella nuova Sede, potranno dire in cuor loro: « Un pezzettino di questa missione l'ho fatto io! ».

SANTIAGO (Cile)

Dal giornale « Presenza », diretto dal confratello P. Edoardo De Gaudenzi, apprendiamo che il presepio costruito dai nostri Padri a Santiago venne ripreso e trasmesso per televisione. Se non che proprio questa grande pubblicità suscitò un'ondata di contestazione. Il motivo c'era. Infatti era un presepio veramente originale, senza pastori, pecorelle, prati verdi, musica, angeli, luci sfolgoranti, palloncini, fili d'oro... C'erano sì le tre statuine del Bambino, la Madre e San Giuseppe con una grande stella che faceva da sfondo; poi erano esposti otto pannelli raffiguranti: un grido, la fame, l'ingiustizia, la guerra, la droga, l'amore, la pace e la gioia. Come spiegazione, una grande scritta: Navidad, contestación de Dios.

Padre Guidolin, a chi faceva le sue meraviglie, rispondeva: « Il nostro presepio, con la sua originalità ha voluto richiamare il cristiano a espropriarsi di se stesso per essere segno e sacramento di Colui che è venuto a piantare la sua tenda in mezzo a noi. Il fatto che abbia suscitato tanto rumore è di buon auspicio per i cristiani che si sentono veramente impegnati ».

PRECISAZIONE

Nel numero 7 del « Foglio di Collegamento » della Provincia Italia a pag. 11 si fanno due rilievi a « L'emigrato Italiano » del mese di maggio u.s.

Siamo in grado di rispondere che l'iniziativa di cambiare l'Ex-Noviziato in « Famiglia per i figli degli emigrati » ebbe ratifica ufficiale in questa Casa il 24 aprile u.s., quando Antonio Migazzi, incaricato dalla Direzione provinciale, chiuse l'amministrazione della Casa, passandola ai presenti P. Ferruccio Agugiaro e P. Enzo Moretto, rispettivamente provinciale ed economo provinciale della Provincia di Svizzera e Germania, come risulta dai registri contabili.

Quanto a P. Stelio Fongaro, noi ne avevamo tralasciato la notizia, perché appariva nella stessa pagina, nella cronaca di Cermenate.



BORLETTI *...PUNTI PERFETTI*

ALTA PRECISIONE DAL 1895

Organizzazione di vendite in tutta
Europa - Australia - Ecuador - Perù
- Uruguay - Venezuela - etc.

BORLETTI S.p.A. - Via Washington, 70 - Milano

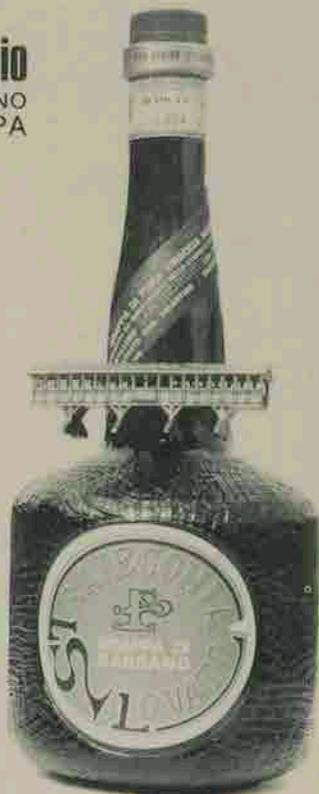


Distillerie San Giorgio
DI LOVATO RAG. VALENTINO
BASSANO DEL GRAPPA

...è Grappamica...

STRAVECCHIA LOVATO

*ottenuta
dalla distillazione
di pura vinaccia
scelta,
proveniente
dalla zona tipica
Veneta*



L'EMIGRATO ITALIANO

Via Scalabrini, 3
36.061 Bassano del Grappa (VI)

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Villaggio Internazionale
Via della Pisana 1301
00163 ROMA



ALCUNI DISCHI INCISI DAL GEN ROSSO

Ti cerco - Nuova legge	GR 6902
Grazie Mamma - Ho tanta gioia	GR 6803
Tre uomini - Dio è amore	GR 6804
Razzo Gen - Il cavalluccio marino	GR 6901
Venne un Angelo - La casa	GR 6904
Questa gente - Ama e capirai	GR 6905

Il GEN ROSSO è composto da circa 20 giovani artisti del Centro Internazionale maschile di Loppiano - Incisa Valdarno (FI). A Loppiano, oltre al Centro maschile esiste anche il Centro femminile presso il quale risiede il GEN VERDE composto da circa 14 ragazze di otto Nazioni. Complessivamente a Loppiano presso il Centro maschile e il Centro femminile abitano giovani e ragazze provenienti da 30 Nazioni.

I dischi del Complesso Internazionale GEN ROSSO sono in vendita nelle librerie cattoliche. Chi desidera gli opuscoli (n. 1, 2, 3) con le musiche e i testi delle canzoni dei Complessi GEN può richiederli direttamente al GEN ROSSO, Loppiano - 50064 Incisa Valdarno.

Il prezzo di ogni canzoniere è di L. 400.

...perchè
il suo vuoto
solo Tu
lo puoi colmar.

TI CERCO

Dio, Ti prego fammi svegliar un giorno
e sentir il canto degli uomini
che han scoperto l'amor
e han dimenticato l'odio, le guerre,
le bombe, le razze, i color.

Io vorrei veder un nuovo mondo
che ritrova la sua fede in Te
perchè il suo vuoto
solo Tu lo puoi colmar.

(Coro) Anch'io Ti cerco e Tu lo sai
dove mai, mai sei Tu? (bis)

Quando sul mondo c'è la notte
un grido sale al ciel,
ma non rispondono le stelle a quel perchè.

(Parlato) Io so che Tu sei nei miei fratelli,
so che la Tua voce è quella dei miei fratelli,
so che hai tutti i colori della pelle,
so che parli tutte le lingue del mondo,
so che sei in tutte le nazioni,
so che il Tuo nome non ha confini nel tempo.

Dio, ti prego fammi svegliar un giorno
e sentir il canto degli uomini
che han trovato l'amor.

A coloro che desiderano conoscere le esperienze e la spiritualità dei GEN consigliamo i seguenti libri:

1. Detti Gen (L. 250)
2. Rivoluzione Arcobaleno (L. 350)
3. L'Ospite della giungla (L. 350)
editi da Città Nuova - Via degli Scipioni 265 - 00192 Roma.